

Lotta continua

17 FEBBRAIO 1972

L. 50

Supplemento a LOTTA CONTINUA: quindicinale. Anno IV, numero 2, febbraio 1972 - Redazione e Ammin.: Via S. Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Resp.: Giampiero Mughini - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15-11-1969 - Stampa WEB - Milano

SENZA GOVERNO PER GOVERNARE MEGLIO

La borghesia si prepara ad affrontare le lotte operaie d'autunno - Le elezioni anticipate per deviare e soffocare la lotta di classe e ristabilire l'«ordine» che piace a loro - Non ci riusciranno.

Sabato, Andreotti è uscito con una dichiarazione pazzesca. Ha detto che il governo monocoloro (con la sola DC) lo avrebbe fatto a tutti i costi: se avesse avuto l'appoggio degli altri partiti, bene; altrimenti lo avrebbe fatto lo stesso. E una dichiarazione da colpo di stato. E dimostra bene qual è lo spirito con cui la borghesia sta affrontando questa crisi di governo. Ma in realtà i padroni per adesso non vogliono fare un colpo di stato. Vogliono una soluzione provvisoriamente forte e autoritaria, senza però pregiudicare altre possibilità future. Vogliono avere in mano i poteri che gli darebbe un colpo di stato, senza però correre i rischi. Di che cosa si tratta in realtà?

Prima di tutto i padroni sanno di non poter uscire per adesso dalla crisi e non ci tengono affatto. Fanno finta di non riuscire a fare un governo, ma in realtà non lo vogliono fare. I dissidi fra i partiti, fra la DC e il PSI, fra «laici» e «cattolici», il terrore dell'avanzata elettorale delle destre, insomma tutte le divisioni in seno al fronte borghese, non sono altro che il riflesso delle lotte operaie che da tre anni scuotono il paese. Fare i conti col proletariato, riacquistare il controllo nelle fabbriche, ecco i veri problemi che stanno oggi di fronte alla borghesia. Su questo fronte le prospettive per i padroni sono nere: malgrado il ricatto della crisi economica, l'aumento dei prezzi e la disoccupazione, la lotta operaia è ancora in piedi. Basterebbe l'ultima settimana di lotta all'Alfa Romeo per dimostrarlo. Ma il peggio deve ancora venire. Davanti ai padroni si agita lo spettro dei contratti d'autunno. Essi sanno che questa è la scadenza che i proletari stanno preparando per sferrare un attacco su tutto il loro programma generale di lotta. Arrivare all'autunno con un governo debole e sbracato sarebbe, per la borghesia, un suicidio.

La battaglia dunque si gioca in questi mesi. Una soluzione forte in primavera per contrastare in modo terribile l'avanzata operaia in autunno.

La carta di Fanfani alla presidenza della Repubblica è fallita. Era forse l'ultima possibilità per la borghesia di sostenere un programma forte e di destra con una larga unità di tutto il suo fronte (e con la complicità del PCI).

Ma non è neppure possibile, per ora, l'altra scelta: quella della frattura irreparabile attraverso un governo decisamente di destra. L'alleanza fra DC e fascisti che era andata bene per eleggere Leone al Quirinale, non può più servire ora a fare un governo. Sarebbe troppo rischioso. Perché bruciarsi subito tutte le possibilità di una collaborazione con le sinistre, che potrebbe sempre tornare utile, in una situazione di maggior tranquillità sociale?

Ed ecco allora la soluzione attuale: nessun governo vero e proprio, elezioni anticipate. Per quali motivi?

Intanto per un primo motivo. Che senza governo governano meglio. Che mentre fingono che ci sia un «vuoto di potere», esercitano con la più completa spudoratezza il loro potere sulle masse. Se il governo non esiste o è «in ordinaria amministrazione», tutto quanto l'apparato dello stato resta bene in piedi: i padroni sfruttano e licenziano, la polizia e i car-

binieri picchiano e arrestano, i magistrati condannano come prima e più di prima, i fascisti scatenano la loro violenza vigliacca. Non hanno bisogno di un governo per fare il loro mestiere di sfruttatori, e anzi lo fanno con una libertà maggiore. I proletari del resto si ricordano che ad Avola e a Battipaglia la polizia ha ammazzato mentre c'era la «crisi di governo».

Ma c'è un secondo motivo. Tutti i partiti borghesi dimostrano di volere le elezioni anticipate; i fascisti, perché sperano di aumentare i loro voti, di trovare, come qualche mese fa, tanti borghesi e piccolo-borghesi che fanno i democratici quando sfruttano e ingrassano tranquillamente, ma corrono a invocare il manganello quando la lotta di classe li minaccia. I democristiani sperano di presentarsi come partito forte, recuperando voti a destra e spaventando gli elettori piccolo-borghesi del PCI. Il PCI spera di conservare i suoi voti, o di perderne pochi, e ha paura, fra un anno, di perderne molti di più, quando la crisi e la violenza della repressione saranno andate ancora più avanti.

Ma soprattutto le elezioni servono a tutti per deviare e soffocare la lotta di classe. Per creare un clima di tensione destinato a dare spazio alla violenza fascista e poliziesca, a ricattare le lotte proletarie facendole passare come attentati criminali alla «nazione», a dirottare nei festival dei comizi, dei manifesti, degli altoparlanti all'incetta dei voti i bisogni delle masse.

Ecco dunque spiegato il disegno dei grandi padroni e dei loro servi. Scatenare la repressione più aperta in questo periodo - con la disoccupazione crescente, con i prezzi, con l'aggressione dei fascisti e dello stato contro i rivoluzionari e le loro organizzazioni - e arrivare, dopo le elezioni politiche, a riaffrontare il pro-

blema, a «riordinare» l'Italia come piace a loro. Se ci riescono potranno usare una linea dura nelle lotte contrattuali; imporre l'asservimento più completo dei sindacati e del PCI, uscirne con una sconfitta economica e politica della classe operaia.

Ma questo è solo quello che pensano i padroni. E i padroni si dimenticano spesso di fare i conti senza l'oste. Cioè con la classe degli sfruttati. E in questo caso il loro piano potrebbe diventare una catastrofe per loro.

Prima di tutto, perché alle elezioni i proletari guardano come a una arma usata contro di loro, che può e deve essere spezzata. Verranno a raccogliere voti, a fare promesse, a descrivere programmi fasulli. Troveranno pane per i loro denti. Troveranno un programma - quello proletario - che non sa che farsene dei voti e che ha bisogno invece di organizzazione e di azione.

Un programma che nella campagna elettorale non sarà dimenticato o annebbiato, ma che al contrario sarà più largamente conosciuto e sostenuto contro i falsi programmi di chi va in giro a comprare voti.

Quindi fin d'ora noi rifiutiamo le false alternative che ad ogni elezione i padroni ci prospettano: votare per questo o per quel partito o rassegnarsi alla sterile protesta della scheda bianca. Queste elezioni, nate per sconfiggere la lotta proletaria, sono esclusivamente affare loro. A noi il compito di essere presenti fra le masse per propagandare gli obiettivi generali della lotta proletaria. Mai come in questo caso la contrapposizione fra la politica dei padroni fatta con i voti, e la politica dei proletari fatta con le lotte e l'organizzazione delle masse è stata così netta. Con ancor più chiarezza possiamo ripetere: è la lotta, non il voto che decide.

UNA SETTIMANA ROSSA ALL'ALFA ROMEO



Milano. Binari divelti della ferrovia che porta le macchine dell'Alfa di Arese allo scalo di Garbagnate. All'Alfa è continuato il blocco delle portinerie. La polizia è intervenuta ripetutamente. La lotta operaia sta mettendo alle corde il tentativo di controllo del PCI e dei sindacati.



155.231 sottufficiali e soldati richiamati alle armi con un decreto presidenziale «per esigenze speciali».

A settembre, 3.000 carabinieri erano stati richiamati, per le stesse ragioni. Di quali «esigenze speciali» si tratti, è facile capirlo.

Questi 155.000 richiamati, però, sono una cosa troppo grossa, e il ministero ha fatto subito girare un comunicato, non del tutto ufficiale, in cui ci informa

155.231!

che richiamare migliaia di soldati è una «precauzione» che si prende sempre, e magari poi non si rende esecutiva, una cosa che il ministero fa solo per accaparrarsi soldi.

Noi a questo crediamo poco. Che sempre, ogni volta che lo vogliono, possano rubarci un altro pezzo di vita è una cosa

che ci fa schifo. Che pensino di farlo in particolare oggi, e dopo aver dimostrato di saper usare l'esercito, anche in maniera indiretta, per mantenere il loro «ordine», come a Reggio, che preparino anche questa mossa, accanto a quella più sicura del rafforzamento della loro polizia, non ci fa solo schifo: ci mette addosso molta rabbia. E la voglia di smascherarli, di impedirgli di metter in pratica quello che hanno in testa.

Liberare Valpreda processare nelle piazze i veri assassini

Il 23 febbraio (salvo rinvii) nella piccola aula allestita a Roma per il processo Valpreda, in mezzo alla folla degli avvocati ci sarà anche Lello Basso, deputato vicino al PSI, candidato ad una poltrona nella corte costituzionale, avvocato. Nei giorni scorsi Basso ha accettato di difendere Valpreda «perché — ha detto — sono convinto della sua innocenza».

Una dichiarazione parlomene strana. Non può essere solo da oggi che Basso sa che Valpreda non c'entra per nulla con la strage di stato.

In un certo senso Basso «rischia» la sua reputazione sul sicuro. Negli ambienti romani è ormai convinzione abbastanza diffusa che il processo finirà con una serie di assoluzioni, tanto inconsistenti sono le accuse, inesistenti le prove, zero i testimoni. Anzi dovrebbe essere un processo da tirar via in fretta, senza scifferarsi sui particolari, perché da ogni piega della inchiesta saltano fuori (subito ricoperti) nomi, fatti, accenni che conducono ai fascisti, ai militari, ai politici, ai padroni.

Ed ecco che un'ala della borghesia e i revisionisti sono ben convinti che il processo per la strage del 12 dicembre dovrà essere liquidato con delle assoluzioni. E l'unico modo per salvare la faccia alle istituzioni che con la strage di piazza Fontana si sono ricoperte di merda. Si faccia vedere almeno che la «Giustizia» fa giustizia e assolve l'innocente. E con questo proposito le forze «democratiche» oggi si preparano a questa prova giudiziaria dalla quale per esempio potrebbe uscire una assoluzione per insufficienza di prove: metterebbe d'accordo il fatto che non esiste nulla contro Valpreda con il legittimo dubbio che se la strage c'è stata qualcuno l'avrà ben fatta ed infine il bisogno di dimostrare che il tribunale assolve l'innocente.

Un processo sifitto — il più probabile a quanto ora si può prevedere — ha tuttavia un difetto per i padroni: il rischio che nell'esaminare in aula i fatti, le testimonianze, le perizie, i documenti, salti fuori che le bombe non solo non le ha messe Valpreda ma le hanno messe certi signori — non del tutto ignoti — mandati dai padroni. In parole povere c'è il pericolo che il processo Valpreda si trasformi in un atto di accusa contro i veri autori della strage.

Per evitare questo pericolo il sistema più sicuro (anche se compromette) era quello di perdere l'imputato principale. Gli attentati spudorati alla salute di Valpreda sono ormai cosa nota. La sua sopravvivenza in carcere è stata assicurata dalla costante mobilitazione di tutti i compagni i quali hanno impedito che all'ombra del silenzio succedesse l'irrimediabile.

Altro sistema per evitare un «ribaltamento» del processo è quello di governarlo con polso sicuro e con faccia tosta evitando che in aula si faccia quella inchiesta che l'istruttoria di Cudillo e Occorsio ha tanto faticato per evitare. Ed è questa la ragione per la quale è stato scelto a guidare il processo Valpreda il giudice Orlando Falco.

Falco è il giudice che nel luglio del 1968 condannò Aldo Baribanti a nove anni di reclusione per il reato di plagio, un'invenzione fascista, il delitto cioè di aver convinto qualcuno di qualche cosa. Mai nessun giudice aveva osato sostenere un processo per plagio. Ebbene Falco arrivò a quella sentenza dopo un processo inaudito: fece capire, disse che per lui marxista e anarchico (confondeva volentieri) era sinonimo di delinquente, intimidì i testimoni, impedì loro più volte di parlare. Il aggredì chiedendo «Lei è omosessuale?», «E' anarchico?», «E' drogato?». Tra lo sbigottimento generale Falco calpestò tranquillamente tutti i diritti della difesa.

Oggi i suoi capi lo premiano affidandogli il processo Valpreda. Infatti non risulta che per quanti giudici fascisti vi siano in Italia, se ne trovi uno con la faccia tosta di Falco.

A lui il compito — dunque — di impedire che nell'aula di Valpreda si tenti di fare sia pure un abbozzo di processo ai veri autori della strage. I testimoni saranno anche qui intimiditi, interrotti, ridotti al silenzio, magari denunciati. Al termine di questa tragicommedia vi potrà essere una assoluzione o una condanna, secondo l'aria che tira.

Di nuovo toccherà alle masse il ruolo decisivo. Il tribunale cercherà comunque una condanna per Valpreda: con la mobilitazione si farà in modo che il regime si trovi nell'impossibilità di condannare. Allora si cercherà un'assoluzione di comodo, che metta tutto a tacere: ebbene, nelle piazze si farà tanto rumore che nulla dovrà passare sotto silenzio. Il processo cercherà ancora di evitare le tappe vere dell'inchiesta, da Giuseppe Saragat uomo della CIA a Stefano Galatà, fascista siciliano: ma la verità sul fatto che la strage l'hanno fatta i padroni sarà detta da mille assemblee, in mille controprocessi, dalle piazze dovrà essere imposta nell'aula del tribunale. Dal processo bisognerà ottenere la liberazione di Valpreda, ma non solo: anche lo sputtanamento dei padroni, dei loro servi fascisti, dai bombardieri ai magistrati come Amati, Occorsio, Cudillo, ai poliziotti come Calabresi, Allegra Guida, Improta, Provenza. Dal processo bisognerà far venir fuori molto chiara l'immagine di come funziona e per chi funziona tutta la baracca dalle bombe al tribunale. Falco ne uscirà gallina.

IRLANDA: ARMAGH, UNA CITTA' IN MANO AI PROLETARI

LA LIBERA COMUNE DI ARMAGH

Intervista con Dermot Kelly, fondatore e leader della Libera Comune di Armagh, uno degli esempi più riusciti di autonomia proletaria dall'inizio della lotta. Armagh, in maggioranza cattolica, è retta da un consiglio del popolo che ha tolto ogni potere alla tradizionale amministrazione unionista.

Dermot Kelly è anche uno degli esponenti di punta della People's Democracy.

Domanda. Come è organizzato il Consiglio di Resistenza, che esprime la volontà proletaria di Armagh?

Risposta. Subito dopo l'inizio della repressione del 1969, il Consiglio di Resistenza si propose di organizzare in autonomia i proletari di Armagh, attraverso una serie di elezioni e di conseguenti organismi di potere decentralizzati al massimo. Ogni strada elegge il suo consiglio di strada; questo elegge il suo delegato al consiglio di quartiere; il consiglio di quartiere elegge il delegato al Consiglio di Resistenza. Il Consiglio di Resistenza gestisce la città. Si occupa della promozione di tutte le attività che scorporano l'autonomia del proletariato: sciopero dei fitti, delle tasse, di tutti i contributi governativi, coordinamento con la lotta armata, ordine pubblico, giustizia popolare. Nel Consiglio non ci sono rappresentanti di partiti politici, ma solo proletari eletti dai proletari. Il Consiglio non è espressione di nessuna organizzazione politica, per quanto è pronto a collaborare con tutte le forze che difendono la causa del proletariato. Tutti i membri del Consiglio sono revocabili in qualsiasi momento gli elettori lo ritengano opportuno. Il Consiglio è perfettamente autonomo anche rispetto a qualsiasi struttura statale, ecclesiastica, eccetera. Lavoriamo in stretto contatto con il Movimento di Resistenza del Nord, in cui intravediamo la forma di congiunzione di tutti i consigli simili al nostro.

Domanda. Come si sono svolte le elezioni che hanno portato alla formazione di questi istituti di autogoverno proletario?

Risposta. Abbiamo tenuto assemblee di popolo in tutte le strade e abbiamo spiegato alla gente che il controllo della loro strada, della loro zona doveva essere nelle loro stesse mani. Le assemblee hanno poi determinato gli obiettivi politici, oltre alle gestione degli affari nella comunità: sciopero dei fitti e delle tasse, lotta per la liberazione degli internati nei campi di concentramento, distruzione del regime fascista di Belfast. Le assemblee indicavano i candidati per il consiglio di strada. Poi si è provveduto a distribuire schede elettorali nelle case a tutte le persone sopra i 16 anni. Da qui nacquerono i vari comitati di resistenza che poi espressero il Consiglio centrale di Resistenza. Il Consiglio si è occupato inizialmente soprattutto dell'assegnazione di case ai senzatetto e delle riparazioni di case danneggiate dalla repressione. Oggi uno dei risultati più vistosi è il successo della lotta contro gli elementi antisociali della comunità. L'attività delinquenziale è completamente scomparsa. La settimana scorsa un tribunale del popolo ha processato un uomo d'affari che aveva denunciato alla polizia statale il fatto che alcuni bambini avevano preso a sassate il suo camion. Quest'uomo è stato costretto a chiedere scusa ai bambini e ai loro genitori, a indennizzarli e a ritirare la denuncia.

Domanda. Che tipo di sentenze infligge il tribunale del popolo?

Risposta. Evitiamo categoricamente le pene corporali e quelle detentive. I ricchi lavorano per la comunità e pagano un'ammenda al fondo di riparazione degli alloggi; i poveri lavorano per la comunità e basta.

Domanda. Con quali mezzi comunicate con la popolazione proletaria?

Risposta. Attraverso un bollettino settimanale e soprattutto attraverso la nostra radiotrasmittente clandestina Radio Armagh Libera che trasmette ogni giorno per diverse ore, tratta problemi della comunità e generali, dà indicazioni poli-

litiche, di lotta, ecc. Abbiamo migliaia di ascoltatori. Quasi tutti i proletari ci ascoltano.

Domanda. Come mai queste forme di organizzazione autonoma proletaria non si sono ancora estese oltre Armagh e Derry?

Risposta. Abbiamo impiegato quattro anni, soprattutto la People's Democracy ha lavorato in questo periodo, per diffondere l'idea del potere proletario. Purtroppo in passato in altre zone del paese la lotta dei diritti civili e quella armata non sono state guidate in prima persona da gente fisicamente impegnata nella lotta stessa, bensì da politici autoproclamatisi rappresentanti del popolo. Ad Armagh siamo stati capaci di liquidare all'inizio la direzione del movimento di resistenza, che era composta da nazionalisti arrabbiati, reazionari e conservatori verdi, come li chiamiamo (il verde essendo il colore nazionale dell'Irlanda). Così ad Armagh siamo riusciti molto presto, con parole d'ordine e analisi rivoluzionarie, a smascherare il ruolo riformista e fondamentalmente reazionario dei politici « d'opposizione », dei legalitari, dei nazionalisti borghesi. C'è voluto un bel po' di lavoro per far capire alla gente che il potere non andava delegato, ma gestito direttamente dai proletari nelle zone di loro pertinenza. Altrove i comitati di resistenza sono costituiti da gente eletta due o tre anni fa, con una conseguente inevitabile burocratizzazione. Noi abbiamo avuto un continuo e veloce ricambio di facce. Nessuno ha alcuna prerogativa di potere. Però queste forme di autonomia proletaria si stanno diffondendo ora anche altrove, in diversi quartieri di Belfast per esempio, dove meno pesante è il condizionamento clericale. Il progressivo disfacimento del governo di Belfast, il coordinamento della lotta con l'IRA e il suo rafforzamento, con l'estendersi della coscienza rivoluzionaria che ne deriva, sono tutti fattori favorevoli all'affermazione dell'autonomia proletaria.



DERRY, 30 GENNAIO: immediatamente prima della strage. I manifestanti non si disperdono, nonostante il fitto lancio di lacrimogeni. Fra un attimo i parà cominceranno a sparare.

IL GRANDE SCIOPERO DEI MINATORI INGLESI

Il governo inglese non se la vede li-

scia — C'è l'Irlanda a dargli dei pensieri. E la situazione in casa e altrove non è certo facile. L'Inghilterra è probabilmente il paese più colonizzato dagli Stati Uniti tra tutti quelli europei (controllano 1.200 fabbriche, fra cui alcune grosse, e hanno azioni dovunque; finanziano, in pratica, il governo). Il Commonwealth continua a dargli grane (in Rhodesia sono scoppiate grandi rivolte dei negri proprio a gennaio). I disoccupati hanno passato il milione, in patria. E adesso con lo sciopero eccezionale dei minatori e quelli che si stanno preparando degli elettricisti e dei metalmeccanici, la situazione si sta veramente facendo preoccupante per il signor Heath. Né gli serve a molto entrare nel MEC, perché il giro commerciale in cui si inserisce lo favorisce da un lato ma gli crea altri problemi di concorrenza dall'altro.

I minatori sono in sciopero dal 6 gennaio. Le miniere (come l'elettricità) sono nazionalizzate. L'ente di stato che lo controlla è il Coal Board, responsabile di 6500 morti in miniera senza contare i malati di silicosi, di asma, di bronchi, e i feriti in altri incidenti. Il carbone è meno usato di un tempo. Ma è un settore oggi tutt'altro che in decadenza, se si pensa che il costo dei derivati del petrolio è sempre più alto e che per questo molte industrie, nonché i privati, tornano a usare il carbone per i suoi mille usi. La « razionalizzazione » (cioè l'introdu-

zione di nuove macchine che, se rendono meno pericoloso il lavoro quanto a incidenti, aumentano però la polvere e le malattie) ha ridotto di più della metà il numero dei minatori, da 750.000 a 280.000. Fino a qualche anno fa la categoria era una delle meglio pagate, oggi è al 16° posto sulla scala salariale. Dal 1926 non scendeva in sciopero. L'aumento del costo della vita è stato tale che i minatori hanno chiesto un aumento proporzionale, del 40% circa.

Le leggi antischiopero del governo inglese impediscono aumenti superiori all'8%. E per di più quella del '71, tanto ammirata da Fanfani, vieta ai sindacati di aiutare economicamente gli scioperanti (i soldi possono servire solo per rimborsare ai padroni i danni subiti con gli scioperi in caso di condanne dei tribunali nei conflitti di lavoro!!!).

Lo sciopero dura ormai da 4 mese e una settimana. Ha già fatto un morto, ucciso da un camion crumiro. Ma i minatori non desistono, nonostante la fame e le campagne dei padroni. A lottare sono tutti 280 mila, e le loro famiglie, in più regioni, e hanno conquistato la solidarietà pressoché totale degli elettricisti, che stanno per scendere in sciopero: degli scaricatori, che rifiutano tra l'altro di scaricare il carbone che arriva dal continente; e dei ferrovieri. La solidarietà è militante, vera, e si sta traducendo in un incitamento alla lotta per tante altre ca-

tegorie di primo piano, a cominciare dai metalmeccanici.

Il sindacato dei minatori, il NUM (National Union of Mineworkers), è diviso tra una « sinistra » e una « destra » più fedele alle Trade Unions, la federazione puttana dei sindacati. Ma è la sua sinistra ad aver vinto, perché ha dimostrato la necessità di non staccarsi dagli scioperanti, perché la loro rabbia non avrebbe fatto che aumentare.

La risposta del padrone, cioè del governo, è stata dopo un mese di dichiarare lo stato d'emergenza interna, che gli permette di usare i militari per i trasporti, ecc., soprattutto nell'industria elettrica. Poi di cercare una mediazione del ministro del lavoro tra Coal Board e NUM. Poi, pochi giorni fa, di nominare una giuria che studi il « giusto aumento » a cui i minatori hanno diritto. Ma i minatori hanno capito che si tratta, e insistono per i loro aumenti primitivi. Ormai sono decisi a tener duro, ed è molto importante, anzi importantissimo, che essi ci riescano, che lo stato sia sconfitto, che lo sciopero termini con una vittoria, perché questo ribalta i rapporti di forza che esistono tra il governo e gli operai e tra il sindacato e gli operai. Dimostrando che si può vincere, essi danno una grande lezione a tutto il proletariato inglese. Un anno fa, lo sciopero dei postelettronicisti non ce l'aveva fatta per colpa dei sindacati: stavolta gli operai hanno detto a chiare lettere che, col sindacato o senza, vogliono vincere lo stesso.



NELLE CARCERI LOTTE PER L'AMNISTIA E PER IL DIRITTO DI SOPRAVVIVERE

20 gennaio, Poggioreale - Napoli - Tutti i detenuti del padiglione Genova si sono rifiutati di mangiare. Le rivendicazioni della protesta erano: la riforma del codice e l'amnistia.

A Poggioreale su 1625 detenuti presenti al 24 gennaio, 817 sono in attesa di giudizio, 522 aspettano l'appello, 136 la cassazione; solo 130 sono definitivi. Cioè se non esistesse il carcere preventivo, Poggioreale sarebbe vuota. Invece è pieno come un uovo (anche 20 detenuti per camera senza gabinetto, di 5 metri per 4).

23 gennaio, Alghero - carcere mandamentale - I detenuti, al termine dell'ora d'aria si sono rifiutati di farsi chiudere in cella, sono saliti sul tetto del carcere, al centro di Alghero, gridando slogan contro gli agenti di custodia, contro i poliziotti, e chiedendo a gran voce la riforma carceraria e l'abolizione del Codice Rocco.

23 gennaio, Carceri di Piano del Gesù - Modica (Ragusa) - I detenuti minorenni hanno incendiato materassi e coperte delle loro celle per pro-

testare contro la carcerazione preventiva dei minori.

Mercoledì 2 febbraio, San Vittore - È iniziato uno sciopero della fame articolato nei vari ragni per ottenere dal ministero diritto di riunione e di assemblea, e che a queste assemblee possano partecipare giornalisti « esterni » al carcere. Sempre mercoledì 2 la questura proibisce al corteo della Statale di recarsi a S. Vittore, sostenendo che « la situazione interna al carcere è estremamente tesa ed un sostegno esterno la renderebbe esplosiva ».

3 febbraio, Ancona - Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio, mentre a causa delle scosse di terremoto la città si andava rapidamente svuotando, e mentre anche le guardie carcerarie si erano riversate nella piazza antistante il carcere, i detenuti venivano lasciati chiusi a chiave nelle celle con la prospettiva di fare la fine del topo. Malgrado le proteste dei detenuti che si davano alla distruzione sistematica di quanto c'era nelle cel-

le, che gettavano all'esterno del carcere stracci incendiati, che cercavano di sfondare le porte delle celle, solo nel tardo pomeriggio una parte di loro veniva trasferita. Per gli altri, niente, perché in altre carceri non c'è più posto.

9 febbraio, Catania - carcere per minori - I detenuti minorenni si sono ammutinati per protestare contro la infame condanna a due loro compagni (Aldo Mirabella e Giuseppe Muzio): 2 anni e 2 mesi di reclusione per tentato furto.

In 30 si sono arrampicati sul tetto del carcere, reclamando a gran voce l'amnistia che il fascista Leone non vuole concedere. La polizia e i carabinieri hanno subito circondato l'edificio, ma sono stati accolti da nufrite scariche di tegole e pezzi di cemento rotti con un piccone.

Due parole sui giovani reclusi di Catania: è la quarta rivolta durissima in meno di un anno, oltre a decine di altre proteste.

E BRAVO IL PRETORE DI CUORGNÉ

Cuorgné (Torino). Il pretore di Cuorgné, dott. Boggio, venerdì all'alba ha messo in galera Antonio Gagliardi, 32 anni, operaio, che poche ore prima aveva visto morire suo figlio appena nato in un incendio divampato a casa sua, per « omicidio colposo e abbandono di minore ».

Ecco come sono andate le cose. Antonio Gagliardi, emigrato, viveva con la moglie Angelina e sei figli in una schifosa casa di due stanze a Cuorgné, un paese a 30 km. da Torino. Giovedì 10 febbraio esce insieme alla moglie a fare la spesa ad Ivrea, lasciando i bambini soli in casa. Probabilmente pensavano di ritornare subito. Invece alla « Standa » la donna viene fermata dalla polizia; la accusano di aver rubato degli oggetti e di averli nascosti nella borsa. Si tratta di roba per poche migliaia di lire. Ma la polizia la porta in commissariato e siccome lei, presa da paura, non vuole dare il proprio nome, la trattengono tutto il pomeriggio e tutta la sera continuando a farle interrogatori. Intanto il marito aspetta: non sa che cosa è capitato alla moglie, non sa cosa fare. Passano le ore, soltanto a mezzanotte la polizia si decide a rilasciare la madre. In tutto questo tempo i bambini erano rimasti sempre soli. Verso quell'ora scoppia un incendio in casa. Nessuno se ne accorge non viene dato l'allarme: Roberto, il più piccolo muore asfissiato nella sua culla. Come se tutto questo non bastasse il



DUBLINO (Irlanda del Sud), MARTEDÌ 1 FEBBRAIO. Un aspetto della manifestazione dell'IRA che porterà all'incendio dell'ambasciata inglese e a una serie di scontri duri con la polizia dell'Irlanda del Sud. In essa ha preso la parola un compagno di Lotta Continua.

pretore pensa bene di convocare il padre e alle 5 di mattina lo fa arrestare per omicidio colposo. Così Antonio Gagliardi, un operaio emigrato come tanti altri, ora si trova in galera, colpevole come migliaia di altri

operai di vivere in condizioni disumane, di non poter badare ai propri figli, di vedersi morire senza alcuna ragione. I giudici saranno soddisfatti: un altro « pericoloso delinquente » e al sicuro.

SONO USCITI DUE DISCHI DEL CANZONIERE DEL PROLETARIATO



LE CANZONI DELLA LOTTA ARMATA IN IRLANDA

- Libera Belfast
- No! nessuno mai ci fermerà
- I volontari di Bogside
- Canzoni su Lenin
- Quando verrà Lenin
- Viva la borghesia!
- Viva Lenin!

Richiedeteli a L. C. via S. Prospero, 4 - Milano

SETTIMANA ROSSA ALL'ALFA

Alle proposte provocatorie della direzione (due lire di aumento, niente automaticità degli scatti di categoria) risponde la forza operaia.

La partita si gioca tutta ormai fra padroni ed operai, senza mediazioni; l'arma a doppio taglio della lotta dura che il sindacato sperava di poter controllare si sta ritorcendo contro di lui. I suoi tentativi di chiudere la lotta con il minimo che permetta di salvare la faccia si scontrano da una parte con l'intransigenza padronale e dall'altra con la volontà operaia di non cedere su niente.

Domenica 6 febbraio: approfittando della giornata festiva i carabinieri intervengono ad Arese, circondano militarmente tutta la zona, disperdono il picchetto, fanno uscire le macchine.

Il sindacato tace sul gravissimo episodio, sono i compagni autonomi ad informare gli altri operai; nei reparti si svolgono assemblee molto combattive, compagni autonomi e delegati apertamente dissidenti dal sindacato ribadiscono la volontà di lotta dura.

Si ricostituisce il picchetto nonostante emissari del sindacato e del PCI, non avendo la forza di opporsi frontalmente, tentino ogni sera di convincere individualmente gli operai a desistere.

Venerdì mattina un tratto della ferrovia che permette il transito del treno merci che trasporta le macchine da Arese allo scalo di Garbagnate delle Ferrovie Nord viene trovato sbullonato e divelto.

Su questo episodio si scatena la reazione padronale e sindacale. I giornali borghesi gridano al «sabotaggio», il sindacato emette un incredibile comunicato in cui condanna l'episodio come «atto di violenza fascista» compiuto da «elementi estranei alla fabbrica».

Il comunicato viene scritto da un ristretto gruppo di persone dell'esecutivo, tenendone all'oscuro il consiglio di fabbrica di cui si teme l'opposizione.

Questa linea antioperaia rientra nella scelta legalitaria del PCI, che la vicinanza delle elezioni accentua; anche nella gestione delle lotte, nonostante gli indurimenti tattici, il PCI si riconferma fino in fondo forza istituzionale, garante della legalità e quindi tende a stroncare quelli che sono i contenuti più significativi della lotta operaia, cioè il suo esprimersi sul piano dei rapporti di forza, dell'illegalità.

Ma è una scelta che il PCI paga cara: gli operai sanno distinguere tra violenza fascista e borghese e metodi di lotta che sentono propri fino in fondo anche se è l'avanguardia ad assumerne la responsabilità materiale.

Sanno che la violenza è solo quella del padrone che risponde con la polizia alle loro richieste.

Negli operai c'è una reazione di incredulità e di sdegno: anche gli iscritti al PCI più ortodossi criticano duramente la presa di posizione del

partito. Un delegato esce dalla fabbrica e strappa pubblicamente il cartello sindacale.

Venerdì: un altro gravissimo episodio fa ancor più crescere la rabbia operaia; un operaio della manutenzione, Angelo Fasca di 37 anni, di Trezzano sul Naviglio muore per una di quelle «fatalità» ormai quotidiane nelle aziende di stato. È caduto in una buca sotterranea, in cui doveva calare pesanti fusti d'olio, mediante una gru, stando ritto su due traverse poste sulla buca, priva di qualsiasi parapetto o recinzione protettiva. Anche questa volta sindacati e PCI tacciono.

Domenica notte: sull'onda della canea scatenata dai giornali borghesi e dai comunicati sindacali, intervengono ancora i carabinieri. Ma questa volta gli operai non si lasciano prendere di sorpresa, a difendere il picchetto sono in tanti, circa 200, accorsi non appena hanno saputo.

Inoltre la maggior parte degli autisti rifiuta spontaneamente di portar fuori le macchine con la scorta dei carabinieri. Alle poche macchine uscite tocca una brutta sorte: centinaia di sassi le rendono ben poco adatte ad una competizione di mercato. La strada che da Arese porta a Lainate è malinconicamente coperta di cocci. La ferrovia, riparata a tempo di record, subisce nuovi «incidenti».

Una volta di più gli operai dimostrano di non essere disposti a subire nessuna violenza.



Torino. Le 100 famiglie in lotta, dopo l'ultimo sgombero, sono sistemate nelle sedi delle ACLI e dell'«Ambulatorio Rosso». In questi giorni di vita comune si è rafforzata la loro volontà di lottare e di vincere.

TORINO: LA LOTTA PER LA CASA alla quarta settimana

TORINO — La lotta delle 100 famiglie proletarie per la casa è ormai entrata nella quarta settimana. Dopo l'ultimo sgombero di giovedì 3 febbraio, le famiglie sono rimaste unite ed hanno mandato a quel paese il sindaco Porcellana che gli chiedeva di tornare nelle loro luride topaie. Da dieci giorni vivono parte nella sede delle ACLI presso la chiesa del Redentore, parte all'Ambulatorio Rosso. Sono più che mai decisi a continuare fino in fondo.

In questi giorni di vita in comune la loro compattezza si è rafforzata ed hanno cominciato a vedere come ci si può organizzare in modo diverso e collettivo. Malgrado le condizioni di sovraffollamento in cui sono costretti a stare, tutti i servizi, dalla mensa all'asilo per i bambini, sono svolti in modo organizzato e con spirito comunista. La discussione politica è continua. Sempre maggiore è la partecipazione delle donne, che stanno dimostrando una straordinaria coscienza rivoluzionaria.

Che cosa succederà adesso? Il sindaco Porcellana e il presidente dell'IACP Dezzani (ribattezzato Zazà dagli occupanti) non vogliono concedere nulla: lo ripetono ad ogni occasione. Zazà è arrivato a dire, dopo due settimane di lotta, che lui al massimo era in grado di procurare 4 alloggi! Non è difficile capire il perché: la lotta di queste cento famiglie ha aperto una breccia in uno dei problemi più scottanti di Torino. I 70.000 proletari che vivono in case indecenti hanno visto in questa lotta l'occasione di partire alla riscossa. Se ne parla nelle fabbriche. Nuove famiglie arrivano in continuazione dove stanno gli occupanti per chiedere di partecipare alla lotta. Ed infatti la lotta si sta estendendo.

Domenica 13 gli occupanti hanno organizzato due manifestazioni: una alle Vallette, un quartiere-ghetto della periferia torinese, a cui hanno partecipato 500 persone; l'altra a Porta Palazzo nel cuore del ghetto degli emigrati. Gli occupanti sono solo 300, ma hanno dietro di loro un'intera città proletaria e con questa sicurezza stanno ora preparando la loro offensiva.

PARLANO GLI OCCUPANTI

Abbiamo chiesto ai proletari che lottano per la casa di scrivere che cosa pensano sulla lotta che stanno conducendo. Pubblichiamo delle risposte che abbiamo ricevuto.

Un operaio — Ho una moglie e 6 figli ed abitiamo tutti in una sola stanza in corso Principe Eugenio con cucina e servizio. Le pareti sono tutte umide e non possiamo viverci. A Torino di case ce ne sono; il comune non ce le vuol dare, ma noi ne abbiamo diritto perché sulla busta paga versiamo i contributi.

Michele — Sono tre anni che sto a Torino. Ho girato tutta Torino per trovare una casa; ma nessuno me l'ha voluta dare, perché ho 4 figli. Poi mi sono messo a fare domande; ho fatto tre domande per le case popolari. Dopo tre anni ho trovato una casa in piazza Sabotino per 30.000 lire al mese, senza bagno, senza gabinetto, senza riscaldamento. Come se non bastasse, hanno voluto 100.000 lire di cauzione, per paura che i bambini scivolassero la casa. Sono 16 anni che pago la trattenuta per la casa, ma la casa non non l'ho ancora vista.

Mario, 18 anni — Appena arrivato a Torino ho dormito per 9 mesi in casa di uno zio, sempre con il materasso per terra. Poi ho trovato 2 stanze per 27.000 lire; ma il pavimento è rotto, il tetto fa passare l'acqua e il gabinetto è fuori. Al posto dei vetri c'era la plastica. Il primo la-

voro che ho trovato era andare a raccogliere la spazzatura: mi davano 20.000 lire la settimana; andavo alle 5 e mi ritiravo alle 17 di sera. Poi sono andato a fare il muratore manovale. In quella casa io non ci voglio tornare mai più.

Ciro — Vi faccio sapere perché ho occupato le case e il modo in cui vivo. 1) Io e i miei famigliari viviamo in una casa di una camera e cucina e una stanzetta, ma molto piccola, dove dormiamo io e mio fratello. Mia sorella dorme nell'entrata, dove la porta ha certe fessure...! Mio padre e mia madre dormono nella camera da letto. Il gabinetto è fuori, a venti metri e serve a tante famiglie.

2) Nell'occupazione si vive un po' meglio: ci sono i termosifoni e ci danno da mangiare. Non importa se ora ci tocca dormire per terra perché stiamo lottando per avere la casa ed occuperemo ancora finché non ci daranno una casa bella, calda, con bagno e cesso e che non ci piova dentro.

Un operaio edile — Io, occupante, vengo dal Meridione. Quando sono arrivato a Torino avevo 14 anni e da allora sono sempre vissuto nelle topaie, sempre senza servizi igienici, senza acqua corrente. Sono costretto ad occupare, perché dentro una casa e cucina viviamo 5 persone e alla sera quando andiamo a letto siamo gli uni sopra gli altri, tra uomini e donne, non ci si capisce più niente. E' proprio una porcheria. Adesso non mi fermerò finché non mi danno una casa.

Una donna — Io sono una vedova, con 5 figli. Vengo dal meridione. Sono andata ad occupare una casa, perché dove abito non possiamo girarci dentro e il gabinetto è fuori a 25 metri di distanza e serve per due famiglie.

Un operaio — Lavoratori e compagni,

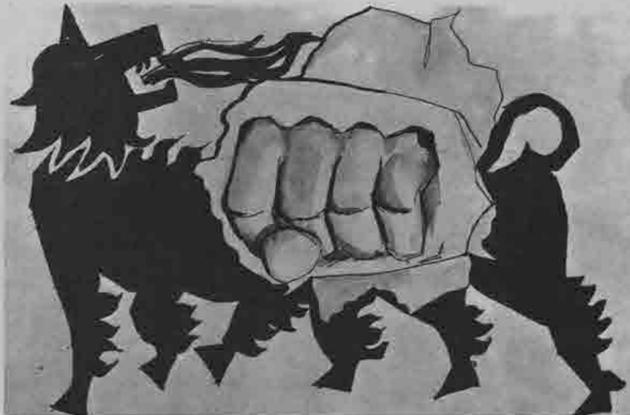
sono venuto a lavorare a Torino perché dalle nostre parti c'è solo fame. Se noi siamo emigrati lo abbiamo fatto per lavorare e per abitare in una casa decente, con l'acqua corrente e il gabinetto. Poi c'è il fatto dei viveri. Noi col nostro stipendio non ci possiamo prendere il lusso di comprare la frutta tutti i giorni perché abbiamo tante spese sulle spalle, comprese le tasse che paghiamo. Non arriviamo nemmeno a mangiare. Mentre i padroni con i nostri soldi che ci sfruttano, ci tengono stretti e ci vogliono tenere sempre ai loro piedi, come cani. Insomma, compagni, noi siamo quelli che danno da mangiare ai padroni e a tutte le autorità e che gli diamo tutte le comodità, mentre a noi manca tutto. Se siamo tutti uniti, vinceremo.

Un operaio — Lavoro in fabbrica e posso dire, dalla mia esperienza, come ci fanno marciare dentro la fabbrica. A parte il ritmo che è troppo massacrante, il lavoro è anche nocivo per la nostra salute, tanto che il 90 per cento degli operai ha qualche malattia.

Poi ci sono i padroni di casa, che ci pensano loro a farci marciare ancora di più nelle loro topaie (è quando dico topaie, e perché le loro case sono marce, umide e fanno schifo), e ci prendono una parte del nostro salario. Per questi, e tanti altri motivi, tocca a noi proletari il cambiare questa società, organizzandoci nelle fabbriche e nei quartieri.

Teresa - 8 anni — 1) Io faccio la lotta per avere una casa perché in quella casa non voglio stare e questa è la prima frase. 2) Io spero che Zazà (Dezzani, presidente dello IACP) ci dia una casa perché in quella casa fa freddo, quella casa fa schifo, è troppo fredda. Vorrei una casa e basta.

L'ENI E' UN CANE DI CARTA



La lotta dei lavoratori della Snam Progetti e Saipem prosegue ormai da 4 mesi (oltre 170 ore di sciopero). Nonostante l'estrema durezza mostrata finora dal padrone di stato, il livello di combattività dei lavoratori non è certo diminuito.

La polizia è sempre presente in forma massiccia a Metanopoli ma non riesce che parzialmente ad intimorire gli scioperanti, che sono riusciti a riconquistare alcuni degli obiettivi che hanno inteso colpire fin dall'inizio (es. il centralino telefonico).

Il blocco quotidiano del centralino telefonico e delle telescriventi significa per il padrone centinaia di milioni di danni, significa dunque incidere concretamente nella vertenza.

Questa lotta dura e sfiancante è

ancora in piedi e saldamente nelle mani dei lavoratori e delle loro avanguardie, perché si è riusciti a coinvolgere anche le altre aziende del gruppo presenti a S. Donato e alcune fabbriche del territorio con diverse mobilitazioni generali contro la presenza poliziesca e contro la durezza padronale che prefigura il comportamento che terrà tutto il padronato italiano in queste scadenze contrattuali del 1972.

Al momento la trattativa è ferma al tentativo di mediazione ministeriale che difficilmente riuscirà a sbloccare la situazione.

I lavoratori guardano con estrema diffidenza a questi giochetti ministeriali nei quali i padroni ed i loro palferieri (funzionari ministeriali e sindacati) tramano alle loro spalle.

I lavoratori sanno molto bene che

SOLO LA LOTTA PAGA e su questa strada sono decisi ad andare avanti perché una battuta d'arresto in questo momento non vorrebbe dire solo un contratto bidone per la Snam Progetti e la Saipem, ma un arretramento generale del movimento operaio in questo anno che si preannuncia di controffensiva generale del padronato. Sanno anche che collegandoci organicamente con altre realtà in lotta si potrà vincere il padrone e tutto il suo apparato repressivo e dunque si muovono nella prospettiva di allargamento della lotta.

Si è finora riusciti a coinvolgere Metanopoli ed il territorio di S. Donato Milanese; e si stanno realizzando stretti collegamenti con i cantieri Saipem sparsi per l'Italia e con le grandi fabbriche milanesi in lotta, Alfa Romeo, Pirelli.

TARANTO: Gli operai dell'Italsider contro le tasse

Dopo il decreto e le tasse la risposta degli operai dell'Italsider.

Secondo il ministro Preti il gettito delle imposte quest'anno è stato inferiore al previsto: se i padroni hanno pagato di meno, allora gli operai dovranno pagare di più. E manda disposizioni all'intendenza di finanza di Taranto che fa accurate indagini sui guadagni degli operai dell'Italsider.

Risultato: gli operai dell'Italsider dovrebbero pagare centinaia di migliaia di arretrati sulla tasse.

Gli operai rispondono: sciopero improvviso, blocco della via Appia, occupazione del ponte girevole.

All'inizio sono circa duemila, non fanno passare nessuno. Qualcuno ci prova, investendo gli operai, e si trova salvato dai poliziotti con la macchina rovesciata;

ci ha provato anche l'arcivescovo Motolese, che voleva inaugurare una nuova chiesa: ha dovuto passare a piedi fra le risa degli operai.

A questo punto i sindacalisti hanno capito che gli operai facevano sul serio: «E' tardi, dobbiamo andare a mangiare, guardate come piove, chissà cosa dirà la gente del traffico bloccato».

A questo punto sono arrivati nella loro posizione di pompieri falliti. D'Andria, il capo della FIM-CISL, promette che telefona a Roma per far venire l'ispettore: quindi, si può liberare il ponte! «Da Roma a Taranto ci vuole un'ora di aereo: telefonate all'ispettore che noi l'aspettiamo sul ponte»: così rispondono gli operai. «Ma lunedì ci saranno anche gli operai delle ditte», hanno persino detto i sindacalisti, che ne hanno sempre fatte di tutti i colori per impedire l'unità fra ditte e Italsider.

«Lunedì sciopereremo in trentamila», è stata la risposta. Dopo due ore e mezza di blocco del ponte, con la volontà di ricominciare lunedì, in modo ancora più duro, gli operai se ne sono andati alla portineria a fare il picchetto per il secondo turno.

9 Alpini morti sotto una valanga

L'esercito continua ad uccidere giovani proletari costretti ad indossare la divisa, per l'irresponsabilità degli ufficiali ed il loro disprezzo verso «i subordinati».

Sabato 8 alpini sono morti durante delle esercitazioni, travolti da slavine. 7 erano del 5° Reggimento Alpini della Val Venosta (Sud Tirolo), uno era alpino artiglieria della Brigata Julia dell'Alta Carnia.

I bollettini meteorologici del CAI avevano chiaramente preannunciato bufera, pericolo di slavine e valanghe. Ciononostante gli ufficiali non si sono curati di sospendere le esercitazioni che erano state programmate.

Ma non è la prima volta che queste «fatalità» succedono: le ultime grosse sciagure avvenute durante esercitazioni invernali furono quelle della Val Venosta nel 1962 (dove morirono 9 alpini) e quella di Braies nel 1970 (dove ne morirono 7).

HANNO PAURA DEI CARRI DI CARTONE



«Avanti popolo» è il titolo del carro più censurato del Carnevale di Viareggio. La questura ha fatto coprire, con un lenzuolo giallo, un grosso piede di cartone che, azionato da una leva, colpiva sul sedere un fantoccio di cartapesta che raffigurava Colombo. Hanno fatto dipingere di bianco il volto di Calabresi disegnato all'interno di una finestra che buttava giù

un corpo d'uomo. La televisione italiana, per riprendere il carro, ha fatto coprire con un telo bianco la testa di Fanfani con il felp. Il carro l'hanno fatto sfilare per ultimo. I padroni sono proprio ridicoli, ma a Carnevale hanno superato se stessi: hanno paura dei proletari di cartapesta, figuriamoci di quelli in carne e ossa!

Si moltiplicano in Italia le vigliacche aggressioni dei fascisti Ai padroni fanno comodo. I proletari li ricacceranno nelle fogne

L'assassinio del compagno De Waure: andremo fino in fondo "Caruso ha un alibi di ferro"

Noi non facciamo i «detectives» di professione ma a noi interessa che i proletari sappiano che De Waure l'hanno ammazzato i fascisti e i padroni perché era un comunista, e stava dalla parte dei proletari.

Nella piazza di Fuorigrotta, dove è stato bruciato Enzo De Waure, ci sono i fuochi delle prostitute. Alcune di loro si intrattengono sulla piazza fino alle due di notte; che cosa hanno visto quella notte? Si sa che proprio alcune ore dopo l'assassinio un passante disse: «E' un ragazzo che si è suicidato»; «Ma quale suicidio! — disse

una di loro — l'hanno ammazzato».

Da allora qualcuna ha cambiato zona, qualcun'altra, come la Rosina, nella notte fra martedì e mercoledì, l'han caricata su un'Alfa Romeo di poliziotti.

Salvatore Caruso, dirigente del MSI, legato ai gruppi paramilitari fascisti, denunciato da De Waure, venerdì sera ha avvicinato dei compagni di Napoli che vendevano «Mo'» che il tempo s'avvicina» ed ha annunciato che denuncerà il giornale. Perché secondo lui gli hanno dato

dell'assassinio. Ma chi mai l'ha scritto? Vuol dire che il giovanotto ha i carboni bagnati!

Un ufficiale dei carabinieri, a dei compagni che l'intervistavano, alla domanda: «Avete controllato cosa facevano i fascisti quella notte?» ha risposto: «Caruso ha un alibi di ferro!». Riassumendo: la Rosina non è più in giro; Caruso sostiene che gli si dà dell'assassinio; l'ufficiale dei carabinieri gli fornisce un alibi di ferro. E' una storia di cui si parlerà ancora.

MASSA LIQUIDARE IL FASCISMO

Ai tre attentati notturni una risposta militante, proletaria e di massa: non la fermano né un duro attacco poliziesco (10 compagni arrestati) né la denigrazione e l'attacco spudorato dei falsi «antifascisti».

TORINO

«De Lorenzo maiale per te finisce male»

Torino. «Compagni partigiani tornate al vostro posto; noi siamo al vostro fianco», «Compagno De Waure sarai vendicato»; questi due striscioni aprivano il corteo di 3.000 persone che si è svolto domenica 13, indetto da Lotta Continua e da altre organizzazioni extraparlamentari, contro il comizio fascista del generale De Lorenzo. Il corteo è arrivato in Piazza Castello dove si teneva un comizio dell'ANPI e del PCI, scandendo slogan militanti.

E' la seconda volta, nel giro di quattro mesi, che i fascisti osano tenere un comizio a Torino. Ed infatti si sentono protetti: centinaia di fascisti sono stati assunti in questi mesi alla Fiat, attraverso la CISNAL, per fare le spie e per compiere provocazioni contro gli operai. Ed anche domenica 2.500 fra PS e CC erano schierati intorno al cinema dove tenevano il loro lurido comizio, per tenerli al riparo dalla rabbia proletaria.



Gian Luigi Radice (a sinistra) e Luciano Bonocore (a destra). Il primo propose ad Angelo Angeli di mettere delle bombe alla sede del MSI, per dare la colpa ai compagni. Il secondo, «esperto qualificato in esplosivi» è uno dei fascisti denunciati dallo stesso Angeli.

Già da un po' i fascisti cominciano ad alzare la testa, e domenica notte hanno provato il colpo grosso: distrutte la macchina di un compagno, quella del padre di un altro, e quella di un avvocato, un democristiano di sinistra, preso di mira perché è l'avvocato che ha difeso alcuni compagni in tribunale.

La polizia, fino a mezz'ora prima degli attentati, aveva messo in atto dei posti di blocco.

Lunedì mattina, nelle fabbriche la discussione è forte, si fanno assemblee di fabbrica. Molte scuole sono occupate, lo sciopero in molti casi avviene senza che vi sia bisogno di indicazioni.

La polizia è già in città, uno schieramento senza precedenti per Massa, che si manifesterà in tutta la sua forza al pomeriggio e nei giorni seguenti. Al pomeriggio, 3.500 in piazza (in una città di 40.000 abitanti); anche gli «antifascisti» ufficiali, in questa prima fase, sono costretti ad accondarsi, pressati dal forte e chiaro antifascismo che i militanti, i proletari del PCI esprimono.

E' i proletari, i militanti di base del PCI sono assieme agli altri nel dare una caratterizzazione combattiva al corteo, nel pre-

mere poi, nei pressi della sede del MSI, nell'andare all'assalto.

A questo punto partono le cariche. Durissime, senza precedenti, prima contro i proletari più combattivi, poi indiscriminate (uno degli arrestati è massacrato di botte solo per aver cercato di fermare dei poliziotti che picchiavano a sangue un bambino). Il grosso degli arresti avviene ora, un ultimo arresto, il decimo all'una e mezza di notte, dopo un'ultima carica poliziesca. Fra gli arrestati, 10 compagni da liberare subito, 2 sono militari in licenza.

I proletari rispondono: centinaia di proletari si fanno di nuovo sotto, impegnano la polizia e i baschi neri in decine di scontri, fino a tarda notte, provocandoli, insultandoli, gridandogli in faccia tutta la propria rabbia.

MARTEDI': Massa è praticamente in stato d'assedio, una cosa mai vista. Giovani proletari sono fermati a caso, gli si chiede «Dove eri ieri», si cerca di imporre il clima del terrore. Lotta Continua convoca una manifestazione per il giorno dopo. All'intimidazione aperta della polizia si affianca l'attacco duro degli «antifascisti» ufficiali, che ora pensano bene

di dissociarsi, di attaccare violentemente i compagni, vendendo in questo modo la loro stessa base (degli arrestati, 7 sono compagni di base del PCI, della FGCI e del PSIUP), gli stessi militanti che erano stati in prima fila negli scontri, nella pratica dell'antifascismo militante.

«Comitato anti-fascista», sindacato e PCI si sprecano: 5 comunicati in un paio di giorni, tutti sullo stesso tono di «condanna agli estremisti» e di condanna dura per la manifestazione di risposta, che si prepara per mercoledì. Sindacalisti e burocrati la attaccano in tutti i modi davanti alle fabbriche, in città, cercano di fare il vuoto attorno al proseguimento dell'iniziativa politica.

E' una scelta che pagheranno molto duramente: che apre grosse contraddizioni dentro la base, a Massa e nei paesi attorno, e oltretutto non riesce negli scopi che si proponeva: oltre 2.500 persone sono in piazza mercoledì, nonostante il clima di aperta intimidazione (fra l'altro, vi sono stati 8 fermi del tutto ingiustificati). 2.500 compagni, in larga parte proletari, a continuare la lotta e renderla più dura. E con le idee sempre più chiare sul falso e il vero antifascismo, su cosa vuol dire, oggi, liquidare il fascismo.

Gli attentati fascisti di Milano hanno portato alla ribalta le

S.A.M. i mercenari di Almirante

Come agiscono? Come reclutano nuovi teppisti? Alcuni nomi: Italo Janni e Pietro Cireddu, due esecutori imprudenti. Giancarlo Esposti: un rapinatore che maneggia esplosivi. Angeli: un servo stupido che ora parla troppo.



Il Generale De Lorenzo a braccetto col fascista Caradonna.

PUTIGNANO

Accoltellato un compagno di 16 anni

PUTIGNANO - Giorni fa, al termine di una riunione, un giovane compagno, sedici anni, esce dalla sede di lotta continua. Gli si fanno incontro due persone, e gli chiedono se conosce un altro compagno. Il ragazzo risponde ingenuamente di sì. Gli dicono che hanno da consegnargli dei documenti, lui li accompagna. Ma arrivati a un po' oltre, i due lo aggrediscono e lo picchiano.

Sabato sera, 5 febbraio, lo stesso compagno torna a casa, e viene fermato da quattro persone — non gli stessi del pestaggio, i quattro lo minacciano, uno gli dice: «Se continui a frequentare lotta continua, ti facciamo fare la fine di quello di Mola». Allora gli altri tre si infuriano e malmenano il loro camerata che ha detto la frase. Poi uno tira fuori un coltello e lo vibra con forza contro il nostro compagno, che riesce a deviare il colpo col braccio, ed è ferito al ventre, ma in modo non grave.

«Non si può pretendere che i fascisti non paghino di uguale moneta chi li offende e chi li diffama», era scritto nel comunicato delle Squadre di Azione Mussolini dopo le tre bombe scoppiate a Milano nella notte del 10 febbraio.

Se così stanno le cose il conto del SAM è lungo visto che l'attentato è l'undicesimo dall'inizio del '71 nella sola Milano. Eppure nessuno è mai stato processato per questi attentati, solo un paio di denunce per quintali di tritolo sparsi qua e là a Milano che è la loro «piazza» preferita da quando, dopo il loro scioglimento ufficiale, cominciarono la loro attività clandestina nel gennaio del '69 con due etti di esplosivo. La polizia naturalmente li copri. Il commissario Calabresi (si, proprio quello che alla fine dello stesso '69 avrebbe ucciso Pinelli) disse che la sigla SAM, incisa sull'involucro metallico dell'ordigno, indicava una «squadra d'azione non meglio identificata».

L'unico che sia mai finito in galera (sia pure per poche ore) a causa degli attentati è Italo Janni, arrestato per gli attentati al «Giorno» del 23 maggio '71. In quella occasione venne anche denunciato Pietro Cireddu, già processato nel '69 proprio per appartenenza alle SAM. Immune ad ogni denuncia Cireddu si dà molto da fare e compare in piazza ad ogni manifestazione fascista, il 17 aprile del '71, dopo gli ordigni SAM scoppiati nella notte, partecipa agli scontri di Porta Venezia.

Bisogna aspettare l'11 febbraio di quest'anno perché finisca dentro un fascistello per altri attentati SAM. Ora se ne fa un gran parlare, addirittura il MSI dice che non è farina del suo sacco. Ma proprio il fascista Servello — che oggi dice che è tutta

una provocazione — per anni ha pagato le SAM per attentati che il MSI voleva senza comparire in prima persona. Durante la campagna elettorale dello scorso anno proprio Servello ha avuto come scorta uomini delle SAM, per esempio nella zona di Milano-Nord, a Desio, a Nova, le sue guardie erano reclutate dalla squadra SAM che fa capo a Monza e che oggi è la più attiva. In quella occasione a Nova fu accoltellato un compagno: fu ancora lo stesso Servello a dare l'ordine di ritirata dopo aver saputo del fatto perché: «altrimenti qui ci arrestano tutti».

Le SAM sono costituite da una struttura fissa di alcuni dirigenti e pochi fanatici permanenti, ad essi si aggiungono di volta in volta dei re-

clutati. Il reclutamento avviene tra giovanissimi sottoproletari, che non è difficile convincere e che è facilissimo ricattare; sono ladri d'auto, contrabbandieri, corrieri di droga.

In genere sono i segretari giovanili di zona del MSI a segnalargli ai responsabili SAM. Questi li avvicinano e promettono lavoro o soldi, o insinuano possibilità di ricatto, convincono il ragazzo a compiere un'azione e poi un'altra e un'altra ancora. Di solito sono avvertiti poco prima dell'azione. Sono risarciti se sono feriti durante lo scontro, in caso di necessità possono anche avere prestiti. Ma la protezione del MSI li segue soprattutto quando finiscono dentro per il loro lavoro, furto o smercio: avvocati al soldo del MSI li fanno

uscire in breve tempo dal Beccaria, protettori influenti agiscono in loro aiuto presso giudici e carabinieri. Tutto ciò naturalmente in cambio del fedele servizio nelle SAM.

Le SAM sono dunque il braccio clandestino del MSI per azioni di sabotaggio. I loro interventi sono sincronizzati sulle necessità politiche del partito, quando si tratta di intimidire compagni (p. es. la bomba alla sede del PCI il 3 febbraio precede di poche ore la giornata di lotta all'Alfa Romeo), o quando si tratta di imbastire una provocazione (la famosa bomba alla Cattolica di cui si parla tanto era servita alla fine del '70 a preparare il terreno a due assalti fascisti alla stessa Cattolica e al liceo Manzoni).

Costante degli attentati SAM è l'uso di ordigni a notevole potenziale sempre confezionati da esperti. Uno di questi esperti è Luciano Bonocore (lo denunciò Angelo Angeli nella sua confessione-fiume) arrivato a Milano da Napoli nel '68 con referenze del MSI napoletano che lo definivano «ottimo elemento ed esperto qualificato negli esplosivi» e che oggi è uno dei dirigenti giovanili missini e direttore del periodico «Lotta europea».

Angelo Angeli, finito in galera soprattutto perché stupido, nega di aver messo le bombe, ma è molto loquace e parla, fa nomi. Servello si affrettava a dire che è stato espulso dal MSI. E Angeli — divenuto capro espiatorio — ha paura, dice che lo vogliono far fuori. Non gli possono perdonare, per esempio, di aver rifiutato una strana offerta di Gianluigi Radice: per 80.000 lire mettere bombe alle sedi del MSI! Assieme al nome di Radice, Angeli ne fa altri, altrettanto noti: Nestore Croceti,

Dario Pansironi, Antonio Valenza, Davide Beretta, Giancarlo Esposti. Sono fascisti noti, il più interessante è Esposti, già coinvolto nell'assassinio per rapina del benzinaio di piazzale Lotto, tornato a galla nel processo agli anarchici per gli attentati del 25 aprile indicato come persona in possesso di esplosivi e capace di maneggiarli. Il solito Calabresi affossò le indagini.

Valenza e Esposti hanno il conto aperto con Angeli. Al tempo in cui rifiutò di mettere le bombe alle sedi del MSI i due lo minacciarono vantando «potenti amici a Varese». Sarà per merito di quelle amicizie che Esposti non è mai finito dentro. Quelle stesse amicizie che gli pagano una 1750, macchina che va ad aggirarsi nei pressi della sede dell'Unità poco prima dell'ultima bomba.



Pietro Cireddu, già processato nel '69, partecipa agli scontri di Porta Venezia il 17 aprile scorso, dopo gli attentati delle SAM.



Angelo Angeli, il fascista arrestato per le bombe delle SAM.

LOTTA CONTINUA

24 FEBBRAIO 1972

L. 50

Supplemento a LOTTA CONTINUA: quindicinale. Anno IV, numero 2, febbraio 1972 - Redazione e Ammin.: Via S. Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Resp.: Giampiero Mughini - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15-11-1969 - Stampa WEB - Milano

PROCESSO VALPREDÀ

PROCESSO ALLO STATO

ROMA, 23 FEBBRAIO
**VALPREDÀ È
INNOCENTE.**

**LA STRAGE
È DI STATO**



**CONTRO LA STRAGE DEI PADRONI
GIUSTIZIA PROLETARIA!**

LA CLASSE OPERAIA ESCE IN PIEDI DALLA LOTTA DELL'ALFA

La chiusura della lotta trova gli operai tatticamente d'accordo - Arrivare ai contratti col massimo di compattezza e di forza - La lotta può pagare solo se si svolge sul piano dell'illegalità.

Il giorno dello sciopero generale a Milano è anche il giorno della chiusura della lotta all'Alfa Romeo. I sindacati hanno accettato una nuova proposta di Donat Cattin su cui le assemblee di fabbrica dovranno pronunciarsi nei prossimi giorni.

Un comunicato sindacale, emesso subito dopo, spiega in termini molto generici i contenuti dell'accordo: «un nuovo inquadramento professionale, sostitutivo in quattro livelli per gli operai, con mobilità interna predefinita; 4 minimi aziendali per gli impiegati e le categorie speciali, un miglioramento economico medio sui nuovi livelli degli operai intorno alle 34 lire orarie (con un minimo garantito di 24 lire) e di L. 5.000 mensili per impiegati e categorie spe-

ciali; un corrisposone una tantum di L. 45.000 uguali per tutti; un aumento del premio di produzione di L. 28.000 nel '71 e di L. 44.000 nel '72.

Quello che si capisce bene invece è che se già il sindacato chiedeva poco, ha avuto anche meno. Si sono ottenuti un po' di soldi, ma l'automatizzazione degli scatti, il punto più qualificante della piattaforma, sembra del tutto abbandonata; se anche l'accordo riduce a 4 i livelli di qualifica contro l'intransigenza padronale che non voleva scendere sotto i 5, introduce però tutta una serie di differenziazioni interne ai livelli, discrezionali per il padrone. I-

(segue in 3ª pagina)

LE MASSE OPERAIE DI FRONTE ALLE ELEZIONI ANTICIPATE

CIO' CHE CI RIGUARDA È IL PROGRAMMA GENERALE DI LOTTA

Le elezioni sono sempre state un imbroglio per i proletari. Con il voto si vuol far credere che l'operato, che lavora 8 ore in fabbrica, ha gli stessi diritti del padrone, che lo sfrutta per tutte le 8 ore. Che tutti e due sono «cittadini» allo stesso modo, anche se il secondo vive ed ingrassa sul lavoro del primo. Ma i proletari soltanto se si organizzano e se lottano possono far valere i loro bisogni, non se si illudono di cambiare qualcosa con la farsa delle elezioni. Questo è sempre stato vero da quando esistono operai e padroni.

Ma oggi, di fronte a queste elezioni anticipate, qual'è la realtà specifica che dobbiamo affrontare?

I padroni si trovano nella crisi più grave, che essi abbiano mai avuta dal dopoguerra ad oggi, perché essi hanno perso il controllo sulla classe operaia. La loro è una crisi economica (perché le loro fabbriche producono sempre di meno) e politica (perché non riescono a formare un governo stabile). L'unica speranza che hanno di uscire è spezzare la resistenza operaia. Per questo, dopo mesi di incertezze e di instabilità, hanno deciso: governo monocolori, elezioni anticipate.

Che cosa vuol dire? Vuol dire che il gruppo dirigente DC, fascista e mafioso, che ha dominato l'Italia per tutti questi 25 anni, ora si propone da solo come salvatore della patria, minaccia la repressione nelle fabbriche e strizza l'occhio ai fascisti del MSI. Così spera di arrivare alle elezioni senza perdere troppi voti; dopo, si vedrà. Il monocolori è stato il massimo sforzo che la borghesia è riuscita a produrre per contenere la crisi: imanzitutto la DC è riuscita a porsi come «blocco d'ordine», come il partito che sa comporre le proprie contraddizioni interne in nome di un monolitismo indispensabile ai fini repressivi. Inoltre il monocolori lascia il campo aperto ad ogni ipotesi, ad una alleanza centrista o ad un nuovo centrosinistra, i padroni vogliono tenersi aperte tutte le possibilità.

Gli altri partiti, tutti presi dai loro calcoli elettorali, hanno lasciato fare questo colpo di mano (un'operazione senza precedenti, ai limiti della costituzionalità) senza troppe proteste. Il PSI cerca di rifarsi una verginità stando per qualche mese all'opposizione. Il PCI ha fretta di andare alle urne, per avere cinque anni davanti per tentare di riprendere la sua marcia di inserimento nel potere borghese, che in questi ultimi mesi era stata bruscamente interrotta. In questo modo tanto il PCI, quanto il PSI sono ormai fuori dal gioco. Il neofrontismo che essi propongono, non è che una vecchia formula rispolverata, che non ha nessun legame col movimento reale, con lo scontro di classe in atto. La svolta a destra è dunque una realtà ben precisa che i padroni hanno scelto in questo momento per far fronte alla lotta di classe.

Ma intanto nelle fabbriche la lotta è tutt'altra che spenta. Il terreno della crisi, in cui i padroni hanno tentato di giocare, sta diventando sempre meno praticabile per loro; la pace sociale non è certo tornata, anzi in molte situazioni la lotta ha una radicalità mai raggiunta prima. La lotta all'Alfa Romeo si è appena conclusa, lasciando gli operai forti e pieni di fiducia. Alla Pirelli la fabbrica è stata nuovamente bloccata dagli operai nei giorni scorsi. Si prepara ad entrare in lotta la Siemens. Grossi fermenti esistono alla Fiat, al Petrochimico di Marghera e in molte altre fabbriche. In tutte queste situazioni c'è una volontà operaia che va al di là dei singoli obiettivi delle piattaforme aziendali: è il desiderio di misurarsi sui temi generali, che sono ormai maturi e urgenti. Questi sono gli obiettivi della riduzione di orario, degli aumenti salariali e del salario garantito, del ribasso dei prezzi dei generi alimentari e degli affitti, del diritto alla casa per tutti gli operai. Su questi temi gli operai vogliono lottare anche se spesso non hanno trovato la chiarezza e la forza sufficienti.

L'appuntamento è per l'autunno, alla scadenza dei contratti. Ma deve essere chiaro che la battaglia dell'autunno si decide ora, nei prossimi mesi. Questo l'hanno capito anche i padroni, che, non a caso, hanno deciso di prendere le redini in mano con le elezioni. Le elezioni infatti sono sempre una grossa carta per la borghesia: servono per distogliere gli ope-

rai dai loro problemi, fargli credere che far politica significa mandare al parlamento questo o quell'altro deputato.

Ma questa volta può essere diverso. Dobbiamo saper accettare anche questo terreno di scontro che ci viene imposto. Noi saremo, a modo nostro, presenti alla campagna elettorale. Non perché ci presentiamo: noi non pensiamo che oggi le elezioni e l'uso delle istituzioni siano un terreno della lotta; e non andremo nemmeno a fare propaganda per la scheda bianca; l'astensionismo è comunque un modo di accettare il gioco della borghesia. Ciò che invece propaghiamo è un programma generale di lotta. Le elezioni saranno un'occasione per generalizzare la discussione fra le masse proletarie.

Molti operai pensano: se non ci si impegna tutti a votare, finiranno per guadagnare i fascisti. Ora noi diciamo: non illudiamoci di tappare la bocca ai fascisti con i voti; è l'iniziativa delle masse che li deve sconfiggere. Per tutta la campagna elettorale le masse dovranno imparare a vigilare sui loro nemici, impedirgli di muoversi e di agire. I fascisti dobbiamo sconfiggerli nelle piazze, per loro deve esserci terra bruciata, gli deve essere negato dappertutto il diritto di parola.

Se tutto questo sarà fatto, anche la campagna elettorale, che è sempre stato il terreno esclusivo della borghesia, potrà essere un momento di crescita per la coscienza e l'organizzazione della classe operaia.

ULTIMA ORA

A TORINO DUE CASE OCCUPATE DA 120 FAMIGLIE OPERAIE

Altre 35 famiglie si sono aggiunte al gruppo di occupanti che lottano da quasi un mese - La polizia li sgombera immediatamente - La lotta per la casa è una lotta di lunga durata.

Torino. Lunedì mattina all'alba due nuove case sono state occupate, dalle 90 famiglie operaie che sono in lotta da quasi un mese, alle quali si sono aggiunte altre 35 famiglie. Queste ultime hanno preso possesso di uno stabile in via S. Marino 133, nei pressi di Mirafiori, di proprietà delle ACLI. I dirigenti delle ACLI, subito accorsi hanno fatto di tutto per opporsi allo sgombero. Ma il vice-questore Voria non ha voluto sentire ragioni e alle 10 li ha sbattuti fuori. Ora le famiglie sono accampate nella sede delle ACLI di Mirafiori.

La seconda casa è un edificio privato in Lungo Dora Voghera. Le 90 famiglie che l'hanno occupata hanno fatto per tutta la mattina propaganda nel quartiere. Alle 11 la poli-

zia comandata dal dott. Bessone, uno dei poliziotti pagati dalla Fiat, li ha sgomberati. Le famiglie restano unite nella lotta, alloggiata in una chiesa del quartiere.

Gli occupanti, da oltre dieci giorni, erano alloggiati nella sede delle ACLI di Mirafiori e all'Ambulatorio Rosso. Le famiglie erano restiate tutte unite, organizzando collettivamente la loro vita quotidiana e discutendo in assemblea le successive tappe della lotta. In questi giorni di «tregua» 35 nuove famiglie si erano unite agli occupanti per riprendere la lotta su un fronte più esteso.

I vecchi occupanti quasi ogni giorno (segue in 3ª pagina)



NIXON VA A PECHINO

Ed ecco che, dopo tante discussioni, polemiche, entusiasmi e delusioni, il famoso viaggio sta per farsi davvero. Lunedì, il 21 di questo mese Nixon si è trovato a Pechino, per parlare con Ciu En-Lai e probabilmente anche con Mao.

Quando il viaggio venne annunciato nell'agosto scorso, molti provarono una sensazione simile a quella che aveva accompagnato in anni ormai lontani la terribile scoperta che tra l'URSS e il socialismo non c'era niente in comune. Altri (come i rigidi m.-l.) invece hanno preferito far finta di niente e esultare per questa «nuova grande vittoria del popolo cinese» e, quindi, «dei popoli di tutto il mondo». In mezzo fra questi due estremi c'è stata tutta una serie di posizioni, tra cui la nostra, più o meno critiche, dubbiose. Anche nella loro diversità, avevano in comune qualcosa: la povertà dell'analisi da cui partivano, l'impossibilità di fondare un giudizio corretto a partire da quell'analisi, e soprattutto l'impossibilità di fondare un giudizio corretto dal punto di vista più importante: quello di una strategia rivoluzionaria mondiale. Non era solo un problema d'informazione, che cioè non ci fossero sottomano documenti cinesi a sufficienza. Era qualcosa di più, era il rendersi conto, per la prima volta forse in maniera così drammatica, di quanto fossero gravi i limiti teorici e pratici dei movimenti rivoluzionari su questo piano fondamentale dell'internazionalismo. E da questo punto di vista bisogna dire che certe delusioni, rompendo vecchie abitudini mentali di tipo stalinista, sono state salutari.

A che punto siamo oggi, più di cinque mesi dopo? Non si può dire che ci sia più chiarezza. In Cina sono successe cose importantissime (la scomparsa di Lin Biao, per prima), delle quali per ora è difficile analizzare e comprendere il significato e la portata. Le speculazioni dei giornali borghesi ci interessano poco, ma certo i compagni cinesi ci hanno aiutato ben poco a capire qualcosa, col loro misterioso tenersi stretti all'interno del gruppo dirigente e delle alte sfere, e dei quali il popolo ignora pressoché tutto. Ma su queste cose occorrerà tornare con calma.

In quanto al viaggio di Nixon, le previsioni non sono facili. I dirigenti cinesi, Ciu En-Lai in testa, hanno sempre invitato chiaramente a non farsi illusioni sul risultato di questo viaggio. E lo stesso ha ripetuto più volte

lo stesso Nixon, specialmente gli ultimi giorni prima della partenza. Ma a Pechino non potrà limitarsi a fare il turista. Dovrà spiegare come intende uscire dal Vietnam. Dovrà dire come intende comportarsi rispetto a Formosa. Se non lo farà, i due interlocutori si lasceranno probabilmente nemici come prima e come sempre. Quanto ai cinesi, non si vede bene che cosa potrebbero concedere. Ciu En-Lai ha detto più volte che i problemi dell'Indocina devono essere gli Indocinesi a risolverli per conto proprio. E i vietnamiti sono stati anche più chiari. Hanno respinto un piano che era soltanto un ennesimo imbroglione e hanno intensificato la guerriglia nel sud. Sull'organo del Governo Rivoluzionario Provvisorio hanno scritto: «Moltiplichiamo i suoi discorsi, intraprenda pure viaggi diplomatici finché gliene resta il tempo. Tutto questo non permetterà a Nixon di far dimenticare questa realtà fondamentale: che la natura dell'imperialismo americano non è cambiata, che esso resta stupidamente crudele e smodatamente ambizioso».

In altre parole, nessuna manovra elettorale di Nixon può bastare a fermare la lotta degli sfruttati di tutto il mondo. In questo quadro, l'incontro tra Nixon e i dirigenti cinesi assume il significato di un momento chiave per poter comprendere, da un lato, quali sono le possibilità attuali di resistenza all'imperialismo; dall'altro, in che modo i compagni cinesi intendono articolare nei prossimi anni la loro strategia e la loro tattica.

Inutile, oggi, fare i profeti o i moralisti. E' molto meglio guardare ai fatti. Solo da questi sarà possibile cominciare a fondare analisi e giudizi in maniera più seria e più corretta. Il viaggio di Nixon può diventare una tappa importante nella chiarificazione della strategia e della tattica rivoluzionaria internazionale; può dimostrarci fino a che punto le scelte dei dirigenti cinesi sono determinate dalle esigenze della costruzione del socialismo in Cina e dalla lotta contro l'imperialismo condotta dagli sfruttati di tutto il mondo, e in che misura queste due cose pesano. Può chiarire qualche perché della ambigua politica estera cinese, e dirci se nelle sue scelte di politica estera hanno più importanza le corrette analisi delle prospettive della rivoluzione mondiale che non gli interessi dello stato cinese.

I PROLETARI IN DIVISA FANNO LA «LORO» INCHIESTA SULLA STRAGE DI VAL VENOSTA ECCO GLI ASSASSINI

A Bolzano nessuno crede che i 7 alpini morti sotto una valanga siano vittima della fatalità — Nelle caserme si discute — Alcuni casi di insubordinazione — Le responsabilità del gen. Di Lorenzo — Criminale ignoranza dei bollettini meteorologici, mancanza delle più elementari norme di sicurezza.

A Bolzano e in Alto Adige ben pochi hanno creduto alla versione degli alti comandi degli alpini sulla strage di Val Venosta: sfortuna, fatalità, imprevisto, come ha precisato il generale Di Lorenzo.

Anche i giornali hanno dovuto ammettere, pur con alcuni interrogativi, il problema di eventuali responsabilità. Ora due inchieste sono in corso: quella militare e quella della magistratura. Noi non abbiamo nessuna fiducia perché i precedenti in questo senso sono stati molto istruttivi (1962: in Val Venosta 5 morti; 1970: Lago di Tries 7 morti).

Tutta l'inchiesta allora promossa è stata insabbiata e i vari ufficiali responsabili hanno continuato a fare

carriera. Inoltre appare con sempre più chiarezza che questi «spiacevoli incidenti» sono all'ordine del giorno; per questo non arriveranno mai a colpire qualcuno perché dovrebbero punire tutti e continuamente. Una terza inchiesta, quella più importante, quella in cui noi crediamo, stanno facendo i proletari in divisa del posto e di tutto l'Alto Adige che non sono disposti a dimenticare l'assassinio dei 7 compagni morti sotto la slavina né a rischiare più la loro pelle per la gloria di vanitosi ufficiali e per le inutili esercitazioni che non servono a nessuno.

Questa inchiesta, è una agitazione di massa, che serve a far conoscere a tutti i soldati, anche nelle caserme

più sperdute che i 7 compagni non sono morti per caso, che ciascuno avrebbe potuto essere al loro posto. Serve inoltre a far conoscere ovunque i mille episodi che ogni giorno si verificano nelle esercitazioni e nei campi e che, qui davvero per caso, non provocano morti ma centinaia di feriti (senza contare le conseguenze a lungo termine, malattie, suicidi); e serve soprattutto per far capire che per vincere è necessario organizzarsi.

Per la verità, nel frattempo, non è che gli alpini dell'Alto Adige siano stati buoni: oramai non si contano più i casi di insubordinazione e di protesta che si sono verificati subito dopo la strage di Val Venosta. Benché gli alti comandi abbiano subito modificato molti piani delle esercitazioni in corso e mandato in licenza più di 200 alpini, testimoni dei fatti, la notizia si è diffusa dappertutto.

A Merano un'assemblea di proletari in divisa ha apertamente denunciato gli ufficiali; a Dobbiaco l'artiglieria da montagna ha fatto sciopero per un quarto d'ora e pare che tre alpini siano stati messi in camera di punizione. A Malles un alpino si è rifiutato di partire la mattina stessa per una nuova esercitazione, ed è stato messo dentro. Ai funerali dei sette compagni tutti gli alpini che erano stati testimoni della strage hanno avuto la proibizione di partecipare, ed è stata mandata solo una pseudo-delegazione di tre o quattro soldati. Ma il fatto più interessante, che dimostra il terrore dei comandi, è che è stato dato ordine a tutti i reparti testimoni di non parlare più dei fatti accaduti e che in moltissime caserme sia stata ritirata la libera uscita nei giorni immediatamente successivi nei quali i compagni di «Proletari in divisa» avevano organizzato una distribuzione, in tutto l'Alto Adige, di un volantino. Ciononostante la distribuzione del volantino ha suscitato nelle città e nei paesi un interesse mai visto. Dovunque si sono formati capannelli nei quali la gente voleva accusare, esprimere la loro rabbia contro la vita di caserma e contro gli ufficiali che giocano con la loro vita.

Non a caso i carabinieri hanno cercato di impedire tale diffusione fermando molti compagni, impegnati nella distribuzione del volantino. Ora molti fatti stanno venendo fuori più precisi, a dimostrare l'esattezza della nostra prima analisi. Ne richiamiamo alcuni:

1) *L'incompetenza dei capi.* Il generale Di Lorenzo comandante della brigata alpina Orobica ha fatto carriera provenendo dall'artiglieria campale e non conosce la montagna. E' lui che ha firmato la variante all'originale progetto di «scavalcamento» lungo il sentiero sul quale è avvenuta la strage. Tutti hanno assicurato che lungo l'altra via i pericoli di slavine venivano ridotti al minimo.

2) *Un rifiuto precedente.* Il tenente Cavallero dell'artiglieria di montagna doveva precedere con i suoi soldati la compagnia degli alpini. Egli, considerando il pericolo, si è rifiutato di muoversi, e per questo sono partiti gli alpini.

3) *Indecisione.* L'indecisione dei tenenti Müller e Palestro, comandanti la compagnia sulla quale si è abbattuta la slavina. Essi conoscevano la montagna e il pericolo imminente. Avevano sconsigliato di effettuare la marcia. Ma un ordine superiore gli ha imposto di iniziare l'esercitazione. Potevano rifiutarsi di obbedire a questo ordine ma non l'hanno fatto.

4) *L'ignoranza criminale dei bollettini delle valanghe* che da vari giorni sconsigliavano decisamente marce del genere. La colpa qui è dei servizi superiori generali di Malles che hanno «ignorato» totalmente questi bollettini.

5) *Mancanza delle più elementari norme di sicurezza:* i soldati camminavano al buio più completo senza torce elettriche, alla distanza di mezzo metro l'uno dall'altra, senza aver sganciato i cordoni antivalanga. Questi ordini non erano stati dati perché si riteneva di essere al sicuro.

6) *Violazione dei regolamenti sui servizi di soccorso:* ogni esercitazione deve avere alle spalle una squadra di soccorso pronto. Questa squadra al momento dell'incidente si trovava a trenta chilometri di distanza. Perciò i soccorsi sono stati impossibili prima di sei-sette ore dal momento della strage.

7) *Ritardo criminale nel soccorso.* Almeno tre o quattro dei soldati travolti dalla valanga sono stati ritrovati vivi e hanno vissuto per altre tre o quattro ore. Sono morti assassinati per l'assenza di mezzi di riannessione e per la mancanza dell'uso dell'elicottero. L'allarme è arrivato a valle alle ore 8; il soccorso, dei pompieri! è arrivato sul posto alle tredici del pomeriggio. Gli elicotteri non sono stati usati però in alcuni di essi hanno preso posto generali e colonnelli per le condoglianze.

"SI GIOCA CON LA VITA"

Lettera di una donna proletaria di lingua tedesca di Merano

Ho letto il volantino che ha portato a casa mio figlio e posso solo dire che dobbiamo organizzarci tutti contro questa incompetenza degli ufficiali.

Sono madre di quattro figli. Li ho allevati da sola perché sono vedova da 19 anni. Adesso che ho sessant'anni, l'ultimo figlio dovrà fare il militare; gli altri sono sposati e così io vivrò sola, con una pensione.

Quel figlio è il mio unico sostegno. Ho fatto una domanda per ottenere l'esenzione, ma mi è stata respinta. Cosa succede a me, non interessa ai padroni.

Non posso nemmeno pensare che gli ufficiali saranno con mio figlio come con quelli che sono stati uccisi con la valanga in Val Venosta.

Non dobbiamo più sopportare queste sofferenze; si gioca con la vita dei nostri figli.

Uniamoci tutti insieme con loro; facciamo qualcosa per loro. Ho perso i miei quattro fratelli in guerra; adesso si tratta di mio figlio.

Non possiamo sopportare più a lungo questo stato di cose.



LA GRANDE VITTORIA DEI MINATORI INGLESIS

Dopo 50 giorni di sciopero durissimo hanno ottenuto fortissimi aumenti salariali, grazie anche al sostegno degli operai di tutti gli altri settori industriali — La lotta dei minatori aveva paralizzato tutta l'Inghilterra — Come nella fabbrica, così anche in un intero paese, la lotta degli operai può bloccare tutto il processo produttivo — Questa è la vera forza dei proletari.

Dopo cinquanta giorni di sciopero durissimo, i minatori inglesi hanno vinto la loro grande battaglia. Questa vittoria è una vittoria di tutto il proletariato inglese, che si è dimostrato compatto a sostenere i compagni in lotta contro la politica dei padroni di stato e di quelli privati. Heath, il premier conservatore, aveva sperato di battere i minatori grazie alle scorte di carbone depositate, ma il picchettaggio è stato tale e la solidarietà degli elettrici e dei lavoratori dei trasporti così decisa che le scorte non ha potuto toccarle. Ha tentato allora di procedere al ricatto del terrorismo economico, dicendo che per colpa dei minatori l'economia sarebbe andata tutta in malora, e tagliando l'elettricità, licenziando, sospendendo, aumentando i prezzi, ecc. Ma anche questo non è servito a niente. Il proletariato inglese ha dimostrato di sentire fino in fondo come sua la lotta dei minatori, e non è stato al gioco. La repres-

sione militare, minacciata con lo «stato d'emergenza», non ha avuto migliore effetto. Forse andata avanti, ci sarebbe stata una risposta di massa, e Heath sarebbe caduto. L'ultima carta è stata quella della commissione Wilberforce (un magistrato, un industriale, un economista) le cui conclusioni l'ente minerario si impegnavano a rispettare. Le conclusioni sono state negative per Heath: la legge per cui gli aumenti non dovevano essere superiori all'8% è saltata completamente. I minatori avevano chiesto aumenti dal 25 al 37%. L'ente aveva proposto meno dell'8%. Come è potuto avvenire tutto questo? I padroni e una parte del suo stesso partito, per non parlare dei laburisti che tentano di riscattare il potere, hanno accusato Heath di non averci saputo fare, e di fronte all'impossibilità di soluzioni forti tentano di salvare il salvabile, a rischio di scaricare l'attuale governo e di rifa-

re le elezioni anticipate anche lì. In effetti se Heath non è caduto è stato per un pelo, ma certo le sue possibilità di governo si sono andate restringendo sempre di più.

La sua sconfitta è una sconfitta di tutto il padronato inglese e addirittura europeo, perché ha dimostrato

come la lotta e la solidarietà operaia possono sconfiggere i piani di politica dei redditi e di leggi antischiopero che il governo inglese aveva votato, e che i governi francesi, tedeschi, italiani hanno cominciato ad attuare anche loro o che sognano di attuare. I sindacati hanno dovuto

prendere atto della decisione alla lotta dei minatori (nonostante i gravissimi sacrifici e perfino la fame), perché cinquanta giorni senza lire sono duri per una famiglia operaia) e hanno capito che, se si fossero tirati indietro, per loro sarebbe finita male.

Questa lotta immensa non ha il significato politico che avrebbe potuto avere se le masse che vi hanno partecipato fossero state più coscienti politicamente del fatto che bisognava condurre la lotta contro il sistema in blocco, e con fini rivoluzionari. Nonostante questo, però, la lotta è stata importante perché ha dimostrato la compattezza del proletariato di fronte ai padroni e allo stato, riuscendo a paralizzare tutto un paese. Aver messo in crisi un settore fondamentale come quello delle fonti di energia ha costretto alla chiusura centinaia di grandi fabbriche: i metalmeccanici (che si stanno preparando alle loro lotte contrattuali), gli elettrici (che anche loro stanno per far partire la loro lotta, e che sono stati gli alleati più validi dei minatori in questa), i chimici, e via via tutti gli altri. E' mancata quasi totalmente l'energia elettrica. Non c'è stata una sola industria che abbia continuato a funzionare a ritmo normale; non una bottega o un commercio che non ne abbia risentito; non una sola persona in tutto il regno che non abbia saputo, discusso, riflettuto sulle condizioni del proletariato e sulla sua giusta lotta. E' una dimostrazione importantissima di quello che è possibile fare con una categoria che abbia un ruolo importante nell'organizzazione capitalistica industriale e che sia decisa a condurre la sua lotta senza paure, sicura delle proprie ragioni e in grado di lasciarsi alle spalle i tatticismi delle organizzazioni sindacali, delle organizzazioni sindacali



Birmingham. Un minatore in sciopero viene trascinato via dalla polizia inglese.

LA CLASSE OPERAIA ESCE IN PIEDI DALLA LOTTA DELL'ALFA

(seguito dalla 1ª pagina)

noltre la maggior parte degli operai (soprattutto in alcuni reparti gruppi, assemblaggio) già qualificati e gli impiegati, ottengono minimi vantaggi dall'accordo, che riguarda solo i livelli inferiori.

Tuttavia una cosa è l'accordo che chiude solo formalmente una fase di lotta e un'altra il bilancio politico. Gli operai sentono di aver chiuso bene, in modo vincente e non solo perché hanno ottenuto qualcosa ma soprattutto perché HANNO SCONFITTO IL PADRONE. Dall'intransigenza senza spirargli di Piccoli, portabandiera del cartello padronale (Agnelli in testa) all'atteggiamento flessibile di Donat Cattin, il padronale ha dovuto mostrare tutte le sue facce.

La chiusura trova tatticamente

MENO LE FORME ISTITUZIONALI DELLO SCONTRO RIUSCIVANO A CONTENERE.

Vogliono liquidare le lotte prima delle elezioni anticipate, hanno paura di una generalizzazione delle lotte nelle grandi fabbriche; è significativo a questo proposito l'atteggiamento della polizia: l'ultima volta che è intervenuta a Arese si è limitata a permettere l'uscita delle automobili e non è minimamente intervenuta quando, poco distante, le macchine venivano prese a sassate. Il giorno dopo l'accordo dell'Alfa, invece, entrano alla Crouzet in pieno giorno e picchiano gli operai riuniti in assemblea permanente.

PC e sindacato hanno constatato quanto sia pericoloso cavalcare la ti-

ANCORA L'INIZIATIVA OPERAIA ALLA PIRELLI

Mercoledì un corteo operaio ha bloccato tutto il reparto gomma — Gli operai per una ulteriore riduzione dei punti — I sindacati chiudono la vertenza sull'ambiente — Ma la lotta va avanti.

La lotta della Pirelli in quest'ultima settimana ha visto un crescendo di radicalizzazione; mercoledì pomeriggio è entrato in sciopero autonomamente l'8661 (vulcanizzazione auto) e subito seguito dall'8641 (gommatessuti), l'8643 (semilavorati auto), 8655 (cinturati) e 8656 (confezioni copertoni giganti).

Circa 400 compagni hanno deciso immediatamente un'assemblea per discutere come portare avanti una lotta veramente incisiva. Dopo l'assemblea hanno deciso di non tornare al lavoro e hanno formato un corteo interno che ha bloccato tutto il settore gomma, quasi 6000 operai. Le guardie hanno bloccato il sottopassaggio per impedire che l'agitazione si estendesse a Segnanino.

Le proposte di lotta formulate in assemblea dagli operai sono: riduzione dei punti dai 330 proposti dal

sindacato a 250 come già si era fatto nel '68 (immediatamente messa in pratica dagli altri turni, blocco merci, blocco del grattacielo la conquista di obiettivi unificanti per tutta la fabbrica (passaggio di qualifica automatico, indennità di turno, garanzia e aumento del salario, ecc.).

Gli operai sono stanchi di aspettare che il sindacato risolva le sue contraddizioni sulla pelle degli operai; hanno riaffermato di essere decisi a lottare per battere il disegno repressivo di Pirelli e di tutti i padroni ma con obiettivi giusti e forme di lotta incisive.

Giovedì mattina l'assemblea in occasione dello sciopero era affollatissima, gli operai hanno ribadito le decisioni del giorno prima, le richieste dell'autoriduzione a 250 punti, la lotta contro la repressione.

Alla fine dell'assemblea si è forma-

to un corteo di 300 operai che hanno percorso la fabbrica ed espulso il capo del personale Busti con le parole d'ordine « la repressione non passerà », « ritiro delle lettere di diffida », « il compagno De Mori in fabbrica ».

Il sindacato ha scelto di fronte alla durezza della lotta operaia la strada della provocazione. Ha accusato gli « estremisti » cioè tutti gli operai che scelgono forme incisive di lotta di fare il gioco del padrone, ha definito « provocatore e fascista » un compagno autonomo dell'Alfa che aveva parlato in assemblea. Il giorno dopo sulla prima pagina del Corriere sono apparsi significativamente uniti, i comunicati di Pirelli e del PCI sull'episodio di Busti, uguali nei toni antioperai e nella esasperata difesa delle forme istituzionali di lotta. Uguali tempestività e ansia di chi-

dere hanno dimostrato, raggiungendo l'accordo su uno dei punti della vertenza, la difesa dell'ambiente di lavoro, considerato come accordo di gruppo e senza nemmeno accennare a tutti gli altri punti della piattaforma.

Ma gli operai sono ben decisi ad andare avanti, la lotta della Pirelli, difensiva nella prima fase si è trasformata in questi ultimi tempi in una lotta d'attacco; se prima l'attacco repressivo quotidianamente ripetuto di Pirelli aveva prodotto un certo disorientamento, ora gli operai hanno capito CHE LA LOTTA PUO' PAGARE, se condotta nei modi giusti. Quest'ultima fase di lotta ha avuto una direzione tutta autonoma che sta trovando forme di collegamento organizzato fra i reparti, sempre più numerosi sono i reparti coinvolti e le avanguardie che la lotta esprime.



Un'assemblea operaia all'Alfa Romeo.

d'accordo gli operai, coscienti del fatto che questa lotta ha dato quello che poteva dare, intenzionati ad arrivare ai contratti col massimo di compattezza e di forza. Gli operai hanno vinto e lo si può dire senza trionfalismi: vinto perché sono più forti di prima, l'organizzazione autonoma esce rafforzata, conta molto di più agli occhi degli operai, non solo il sindacato non è riuscito ad isolarla, ma c'è la diffusa convinzione che quel poco che si è ottenuto lo si deve « agli estremisti », proprio a quelle forme di lotta da loro propugnate che il sindacato ha duramente condannato.

Basta a dimostrare che queste non sono affermazioni gratuite l'ultima assemblea: dopo due interventi che ribadivano la linea del sindacato sull'episodio dello sbrullonamento, hanno parlato quattro compagni autonomi, in modo non difensivo ma ribadendo i contenuti più radicali della lotta; alla fine uno dei sindacalisti, ha fatto marcia indietro costretto ad una parziale autocritica. I compagni autonomi hanno vinto politicamente l'assemblea.

Chi ha perso sono il sindacato e i padroni.

I padroni hanno chiuso perché hanno AVUTO PAURA DI UN BRACCIO DI FERRO CON GLI OPERAI CHE LI VEDEVA OGNI GIORNO PIU' PERDENTI E CHE SEMPRE

gre della lotta e persa ormai ogni capacità di controllare la spinta operaia, hanno accentuato la scelta legalitaria, usata come carta di credito rispetto ad una fetta dell'elettorato e alla contrattazione di potere. Ma questo ha aperto nuove contraddizioni, sempre meno componibili, rispetto alla base operaia.

Gli operai hanno capito che LA LOTTA PUO' PAGARE, MA SOLO SE SI SVOLGE SUL PIANO « DELL'LEGALITA' » per il padrone, se non rispetta le forme istituzionali. C'è la coscienza che la lotta dura non è un momento isolato ma una necessità dello scontro di classe.

C'è un'altra importante considerazione da fare: come anche da una lotta isolata, su una piattaforma aziendale, in un punto alto dello scontro di classe come è l'Alfa siano venuti fuori tutti gli elementi della attuale situazione politica, la permanenza formidabile della combattività o meglio non solo permanenza ma sua crescita qualitativa espressasi nelle forme di lotta adottate che non è un dato spontaneo ma una conquista politica e la volontà di scontrarsi con lo stato.

La lotta dell'Alfa ha dimostrato come l'attacco all'occupazione non ha pagato il padrone se non in misura minima, non ha fiaccato gli operai che in molte situazioni, anzi sono usciti più forti.

CASE OCCUPATE A TORINO

(seguito dalla 1ª pagina)

no sono andati al comune e allo IACP per costringere Porcellana, il sindaco, e Dezani, il presidente dello IACP, a cedere: non sono andati a elemosinare, ma a denunciare e a imporre i propri diritti anche con azioni di forza: blocchi stradali di fronte al comune, schiaffi al famigerato vice-questore Voria, che li voleva cacciare fuori dal municipio.

Ma Porcellana e Dezani non cedono. Sanno che a Torino il problema delle case è esplosivo e può coinvolgere migliaia e migliaia di proletari. Cedere di fronte agli occupanti significa cedere di fronte a tutti i proletari, che farebbero di questa lotta un esempio da imitare. Porcellana e Dezani vogliono stroncare sul nascere il movimento per la casa che sta crescendo a Torino. Per questi motivi il fronte borghese a Torino si è mostrato compatto. Le forze riformiste (PCI e PSI) e le forze cattoliche e assistenziali (la Curia torinese è di sinistra) hanno dimostrato di non avere alcun potere di contrazione. Chi comanda sul serio è la DC, che si blocca su una posizione di assoluta intransigenza, con un chiaro legame con la situazione politica nazionale.

Comune e IACP puntano sul logoramento psicologico delle famiglie, sull'estinzione della lotta, concedendo magari alcune case a quelli che, secondo i loro criteri, definiscono i più bisognosi.

Nessuna famiglia ormai spera più in una vittoria immediata e totale. Hanno tutti capito che questa lotta per la casa è una lotta di lunga durata, che il movimento va esteso, che deve diventare sempre più alto il prezzo che i padroni devono pagare con il loro rifiuto.

Con questa prospettiva le famiglie vecchie e nuove hanno deciso di rioccupare: per mostrare ai padroni, ma in primo luogo agli operai, che non c'è stato logoramento, sfiducia, ma che invece sono decisi a conquistarsi, con la lotta dura, il diritto a vivere.

Vogliono estendere il movimento per la casa, con il loro programma generale: case a tutti gli operai, esproprio dei 20.000 alloggi privati che sono vuoti, abolizione del subaffitto, affitti più bassi decisi dagli operai. Vogliono indicare a tutta la classe operaia torinese che lo IACP è un nemico comune. Lo IACP è un baraccone clientelare che sperpera 5 miliardi per costruire una nuova sede torinese tutta vetri e specchi, alta dieci piani, invece di costruire case per gli operai. Le nuove occupazioni hanno questo programma: è un programma che sta diventando e diventerà sempre più, patrimonio di tutta la classe operaia. Con questo programma si impedisce l'isolamento. E' su questo programma che la lotta per la casa a Torino continua.

CROUZET:

Otto ore compreso il trasporto

Dieci giorni fa, la direzione della Crouzet ha comunicato ai suoi 400 dipendenti che la ditta era in crisi. Per non fallire, diceva, bisogna espandersi: raddoppiare la superficie della fabbrica, trasportandola a Zingonia, a quaranta chilometri da Milano, e aumentare la produzione. Tutto questo, però, senza nessuna garanzia per il posto di lavoro. Gli operai hanno deciso immediatamente di presidiare la fabbrica con assemblee permanenti. Affermavano che avrebbero accettato il trasferimento solo a patto che nelle otto ore lavorative fosse compreso anche il tempo di spostamento da Milano a Zingonia e viceversa. La denuncia di due impiegati che asserivano di essere stati malmenati dagli operai, dava modo alla polizia di intervenire e di sgomberare la fabbrica. La direzione, dal canto suo, licenziava sette esponenti del Consiglio di fabbrica per gli atti di violenza nei confronti dei due impiegati.

Di nuovo l'intera fabbrica si bloccava; all'esterno, studenti serali e operai delle piccole fabbriche della zona, si radunavano per manifestare la loro solidarietà con gli operai della Crouzet. La polizia caricava immediatamente e arrestava quattro compagni. Dopo l'intervento della polizia all'Alfa di Arese per lo scioglimento dei picchetti operai e la firma del contratto, ora la lotta si sposta in una delle fabbriche più combattive della zona Sempione. Ovunque, nelle piccole fabbriche, cresce la tensione per i licenziamenti, la cassa integrazione, le sospensioni; la risposta degli operai dell'Alfa non rimane un caso isolato. Chiusa una vertenza, se ne apre un'altra; con la polizia sempre più presente ad indicare quale sarà la linea dei padroni nei prossimi contratti.

A MILANO NELLO SCIOPERO GENERALE DI GIOVEDI'

UNA PROVA IMPORTANTE DELL'AUTONOMIA OPERAIA

Gli operai dell'Alfa entrano nelle altre fabbriche e prendono la parola nelle assemblee - Dalla lotta aziendale ad una lotta su obiettivi generali.

Giovedì 17 febbraio hanno scioperato, in solidarietà con l'Alfa, i 320 mila metalmeccanici della provincia di Milano, i lavoratori della gomma con alla testa la Pirelli, i tecnici della Snam progetti, del gruppo della Montedison e dell'Anic, i petrolieri privati. Il sindacato ha tentato fino

all'ultimo di impedire una generalizzazione della lotta; e anche quando l'estrema radicalità dello scontro l'ha resa inevitabile, ha proclamato solo due ore, senza manifestazione, frantumando la spinta unitaria di lotta in tante assemblee di fabbrica. La motivazione è stata che le altre fab-

briche dovevano essere « informate » sulla vertenza dell'Alfa! E questo mentre a Roma contemporaneamente la vertenza veniva chiusa!

L'obiettivo del sindacato era riuscire a gestire l'informazione politica, mandando propri emissari alle assemblee e soprattutto a impedire che ci fosse un'unificazione reale sui contenuti e metodi di lotta che la autonomia operaia esprime all'Alfa e alla Pirelli.

I compagni autonomi dell'Alfa e delle altre fabbriche si sono organizzati perché questa tendenza non passasse. PER LA PRIMA VOLTA UN ORGANISMO AUTONOMO, L'ASSEMBLEA OPERAIA DELL'ALFA, HA AVUTO UNA PRESENZA ORGANIZZATA NELLE ALTRE FABBRICHE, HA RESO ESPlicita LA CONTRADDIZIONE ESISTENTE TRA LA MASSA OPERAIA E IL SINDACATO PORTANDO UN GIUDIZIO POLITICO SUGLI EPISODI PIU' DISCRIMINANTI DELLA LOTTA COME LO SBRULLONAMENTO DELLA FERROVIA.

L'importanza politica di questa iniziativa è stata enorme, anche se ha investito solo poche fabbriche (Pirelli, Philips, OM, Magneti Marelli) per limiti organizzativi. Per la prima volta operai autonomi si sono direttamente assunti il compito di generalizzare i contenuti rivoluzionari di una lotta, di unificare sul piano del movimento reale e non su quello di una formale solidarietà di operai di varie fabbriche, si sono mossi insomma nella tendenza di un programma politico generale. E' stato chiaro a tutti gli operai delle fabbriche dove i compagni hanno parlato che all'Alfa esiste un'alternativa organizzata al sindacato che non si esprime solo sul piano della critica verbale, ma che ha un'incidenza reale nella lotta.

Il sindacato ha tentato di contrastare in ogni modo questa iniziativa soprattutto alla Pirelli dove la lotta ha acquistato in questi giorni una durezza e una radicalità senza precedenti, al punto da definire « provocatore e fascista » il compagno intervenuto all'assemblea, cercando di aizzare gli operai contro di lui.

Da questo tentativo il sindacato è uscito malconco: è difficile far passare per provocatori le avanguardie dell'Alfa il cui ruolo determinante in queste lotte è chiaro a tutti; è difficile conservarsi una credibilità operaia quando i propri comunicati assomigliano come gocce d'acqua a quelli del padrone, hanno lo stesso livore antioperaio, la stessa intenzione delatoria e sono messi premurosamente in prima pagina dal Corriere.

Per noi invece il bilancio è positivo; la giornata di giovedì è una indicazione da seguire.



Il picchetto operaio all'Alfa di Portello.



Torino. Comizio a Porta Palazzo indetto dalle famiglie in lotta per la casa, domenica 13. La lotta per la casa può vincere solo se si estende, se raccoglie attorno a sé tutti i proletari che vivono in case schifose e indecenti.

PROCESSO VALPREDA

PROCESSO ALLO STATO

Riempiamo le piazze, blocchiamo le scuole, processiamo lo Stato — I proletari hanno già fatto luce sulla strage — Non ci basta l'assoluzione di Valpreda, vogliamo che siano smascherati i veri assassini, chi li ha mandati, chi li ha protetti finora — Da questa settimana nelle edicole un quotidiano per la campagna di massa sul processo.

LA RESA DEI CONTI

Dal 12 dicembre 1969, giorno della strage di stato, sono passati più di due anni. L'inchiesta giudiziaria è andata avanti fra menzogne e violenze, su una strada seminata di nuovi omicidi. Abbiamo visto poliziotti assassini e torturatori, giudici falsi e venduti, testimoni ammazzati e fatti sparire, fascisti criminali ben protetti e compagni anarchici innocenti, tenuti a marciare in galera. Abbiamo imparato da questa vicenda, meglio che da mille trattati di teoria marxista, qual è la vera natura dello stato borghese.

E non siamo stati fermi: mese dopo mese abbiamo denunciato alle masse i crimini che lo stato stava commettendo, abbiamo cominciato a rivelare i nomi dei veri responsabili dei mandati e dei complici.

Ora è venuto il momento della resa dei conti. Il processo Valpreda che inizia questa settimana, ci vede impegnati con tutte le nostre forze per far emergere la verità, farla conoscere alle masse, fare in modo che esse possano esercitare nelle piazze la giustizia proletaria contro lo stato borghese assassino.

Non si tratta solo di denunciare i veri colpevoli della strage, i loro legami con la polizia, l'esercito e le organizzazioni di controspionaggio; non si tratta soltanto di smascherare la complicità di tutto l'apparato dello stato, dai magistrati come Amati, Occorsio e Cudillo, all'ex-ministro degli Interni (da tre giorni ministro della guerra) Restivo, all'ex-presidente della repubblica. Certo tutto questo è importante: ogni spiraglio aperto dal processo sarà per noi occasione di battaglia per denunciare e rivelare i nomi e le complicità, per smascherare i fascisti assassini e i loro mandati borghesi. E combatteremo fino in fondo contro i revisionisti del PCI che vogliono semplicemente l'assoluzione per insufficienza di prove del compagno Valpreda, lasciando riposare tranquilli i veri assassini.



Solidarietà internazionale per Valpreda. Nelle due foto: due aspetti della manifestazione svoltasi a Londra nel mese di gennaio davanti all'ambasciata italiana. Nuove manifestazioni sono in programma a Londra e a Parigi.

Ma c'è in gioco molto di più: si tratta di chiarire fino in fondo tutta la trama politica che c'è al di sotto della strage di stato.

Le bombe del 12 dicembre avevano inaugurato un modo nuovo, per i padroni, di fare politica; e cioè di servirsi di killer fascisti per contrastare l'avanzata delle lotte operaie. Allora si era al culmine degli scioperi dell'«autunno caldo», la Fiat era appena uscita da una settimana di sciopero totale deciso autonomamente. I 16 morti della Banca dell'Agricoltura furono il prezzo per la restaurazione dell'ordine.

I fascisti misero le bombe. Il padronato ne approfittò per creare un clima di terrore, firmare rapidamente i contratti e mettere in piedi il nuovo governo di centro-sinistra. Da quel momento tutto l'apparato dello stato cominciò a muoversi in perfetta sincronia con quel disegno: poliziotti e magistrati si affrettarono a mettere in galera, senza alcuna prova, il compagno Valpreda e gli altri anarchici, evitando accuratamente di seguire le innumerevoli prove che portavano ai fascisti. I nomi di questi poliziotti e di questi giudici sono stati denunciati molte volte. Ma non sono solo loro i

responsabili: tutti i settori dell'apparato statale hanno loro offerto la più completa omertà nella loro azione criminale. Il governo e il parlamento, le forze politiche e la stampa, tutti hanno dato una mano alla riuscita di questo disegno, sia con pressioni e tramite segrete, sia con il complice silenzio. E' un quadro esemplare.

Oggi la situazione politica si è sviluppata. L'uso dei fascisti contro le lotte operaie si è fatto più spudorato e più esteso. Oggi, come ieri, chi li manda, chi li finanzia, chi ne trae profitto sono i padroni. Oggi, come ieri, lo stato li copre e li protegge.

Il legame preciso fascisti-patroni-stato, che le bombe di Milano hanno portato alla luce, è un problema estremamente attuale, su cui siamo costretti a misurarci quotidianamente.

Fare la campagna su Valpreda significa per noi ricordare e denunciare queste cose. Mostrare i legami che tengono insieme tutta la mafia dei padroni.

Ricordare che non possiamo scontrarci con i fascisti, senza trovarci di fronte tutta la macchina statale, con la sua polizia ed i suoi giudici.

La battaglia sul processo Valpreda è quindi una scadenza fondamentale per tutti i rivoluzionari. Su questo chiamiamo gli operai, gli studenti, le masse proletarie alla lotta, per fare di questo processo un processo contro lo stato.



APRIAMO LA CAMPAGNA SUL PROCESSO VALPREDA

Un quotidiano

A partire da questa settimana uscirà tutti i giorni il giornale «Processo Valpreda», redatto a cura di Lotta Continua, che seguirà giorno per giorno l'andamento del processo, mettendone in luce le implicazioni politiche. Il giornale sarà diffuso in edicola.

Sciopero generale delle scuole

A Roma lunedì, martedì e mercoledì: mobilitazione generale degli studenti medi. Mercoledì 23 febbraio, giorno di inizio del processo Valpreda, è stato indetto uno sciopero generale, con una manifestazione al pomeriggio.

A Milano mercoledì 23: assemblee in tutte le scuole e occupazioni di

istituti. Nel volantino che proclama la mobilitazione gli studenti dicono: «Dobbiamo attaccare: denunciare e combattere i padroni, stato, polizia, magistratura e fascisti, tutti coinvolti nella strage di stato. Così indeboliremo i nostri nemici e saremo più forti nelle fabbriche e nelle scuole. Per liberare Valpreda: mobilitiamoci in tutte le scuole. Questo è il modo giusto per colpire i nostri nemici di fondo, per non cadere nel particolarismo, per dare respiro politico alla lotta».

Anche a Pisa e a Firenze: mercoledì assemblee in tutte le scuole. A Pavia e a Genova: sciopero generale degli studenti medi.

A cura del Soccorso Rosso è uscito l'opuscolo Valpreda è innocente: la strage è di stato, guida al processo Valpreda.

Come mai si è arrivati a mettere in galera 7 squadristi delle SAM

TU METTI LE BOMBE. IO PRENDO I VOTI

Tutte le aggressioni fasciste sono state commissionate dai padroni — Polizia e giudici li hanno sempre protetti — Ora la DC cerca di scaricarne qualcuno — Conquistare voti fascisti per una politica fascista — Due vecchie conoscenze, Allegra e Zagari, al centro dell'operazione.

Per ogni molotov firmata dalle SAM che scoppia, in via Nirone nella sede milanese della DC fanno dei conti complicati: cercano di calcolare quanti voti si spostino dall'area missina a quella democristiana. La grande paura della DC, quella di perdere troppi voti a favore dei missini, si sta un pochino calmando. Con le ultime molotov i democristiani contano di aver recuperato nella sola Milano almeno 15.000 voti che sulla carta erano passati al MSI. La cosa è ormai così chiara che le ultime fesse-

rie firmate dalle squadre d'azione Mussolini, a Milano le chiamano le bombe elettorali, le bombe della DC.

Come in un teatrino di burattini in questa vicenda ognuno ha preso la sua parte vera. Il burattinaio che muove i fili è il partito principale dei padroni italiani, la DC. Quando, appena aperto il «caso» delle bombe SAM, il questore di Milano Allitto Bonanno e il capo dell'ufficio politico Allegra sono andati a Roma (un viaggio in aereo andata e ritorno dalla

matina alla sera), si sono sentiti dire che l'inchiesta sulle SAM doveva essere clamorosa e inefficace, rapidissima e limitata. Per l'esattezza: 10 mandati di cattura. Di questo s'era saputo quasi subito al ministero dell'Interno. Ma che significa 10 mandati di cattura? Questi fascisti vanno in galera o no? Sì, ci vanno, ce ne vanno una decina, poco meno perché qualcuno è già uccel di bosco, di questa decina il grosso devono essere i cretini da buttare a mare, Angeli in testa, qualcuno dev'essere noto ma in apparenza poco legato al MSI, poi ci vuole anche qualcuno legato al MSI tanto per stabilire che c'è, ci può essere, un legame tra questi fascisti bombaroli e i fascisti in bombetta e sorriso che siedono in parlamento e vanno in giro per i salotti milanesi a raccogliere soldi per organizzare la difesa dei padroni.

La DC dosa bene. Sputtanare i fascisti perché le fanno concorrenza, ma non troppo perché è il fascismo quello che vogliono i padroni. Le bombe firmate dalle SAM e la vicenda che è seguita hanno sputtanato non poco i fascisti. Li hanno scoperti agli occhi di quella piccola borghesia che li credeva portatori di «ordine» ma non di bombe. Li hanno screditati agli occhi dei padroni che volevano e vogliono uno squadristo efficiente e non delle bombe idiole e autolesioniste.

Su questa linea si è mossa l'inchiesta. I magistrati incaricati dell'inchiesta, Alessandrini e Fiasconaro, si accorgono che l'ufficio politico si muove con un dinamismo mai visto, ma anche con discreta autonomia. Sotto la direzione di Allegra e Zagari si arrestano fascisti, si trova esplosivo, detonatori, si ottengono fo-

to e confessioni. Poi stop. Arrivati a dieci ci si ferma. Ma i capi, i responsabili? Ma i fascisti di Milano, quelli che mettono le bombe, che aggrediscono i picchetti operai, che sparano ai compagni, i fascisti assassini, sono tutti qui, sono questi dieci imbecilli? No, naturalmente, ma l'inchiesta calibrata, l'inchiesta programmata si deve fermare qui.

I fascisti intanto vanno avanti con l'esplosivo. Ora vogliono far vedere che sono dei duri, che non mollano. E può anche darsi che l'ufficio politico della questura di Milano, con la disinvoltura e la conoscenza dei fatti (conoscenza miracolosa, prima che le cose succedano) dimostrata all'epoca della strage di stato, ora li lasci fare in attesa di ordini dal nuovo ministro dell'Interno, Rumor. Oppure in attesa delle nuove direttive per la campagna elettorale della DC.

Ed ecco la DC di fronte a questa difficile campagna elettorale, combattuta tra due compiti. Da una parte ridurre la credibilità dei fascisti per tamponare la emorragia alla propria destra; dall'altra deve dimostrare ai fascisti di essere abbastanza fascista da meritare i loro voti: ed ecco che si cerca di scarcerare i fascisti di Borghese, ecco che si colpisce a sinistra, si lancia in fabbrica, si arresta in grandi retate rastrellamenti, si arriva ad arrestare nei licci si ignorano gli assassini compiuti dai fascisti, gli atti di squadristo, anzi li si protegge.

Nulla cambia nel fondo, nella sostanza, e sarebbe grave errore crederlo. Il governo Andreotti costruisce la sua piattaforma elettorale sulla qualificazione di destra. Questo significa stretta collaborazione con i fascisti ed è proprio Andreotti a guidare l'operazione, lui che con Almirante ha avuto pubblici e chiari rapporti di collaborazione, avendo cura

ROMA

PER I FASCISTI

NON C'E' SPAZIO NELLE SCUOLE

Roma. «Quest'anno la politica a scuola vogliamo farla fino a giugno»: questo è l'elemento più significativo espresso dal movimento degli studenti medi nelle ultime settimane.

Ma come si sono mossi i padroni di fronte alla possibilità che l'insubordinazione nelle scuole si generalizzasse? Innanzitutto la repressione è stata durissima. Gli episodi del «Fermi» e del «Virgilio» sono esemplari: l'attacco brutale della polizia e della magistratura, l'uso sempre più frequente dei fascisti, i professori che fotografavano gli studenti.

Ormai per i padroni la scuola è diventata come una questura e gli studenti devono essere schedati. Chi non accetta questa scuola normalizzata, cioè fascista, viene prima sospeso e poi, se non accetta la sospensione, viene denunciato, pestato, arrestato.

Nonostante questo, la lotta nelle scuole di Roma non si è fermata un giorno. In queste ultime settimane, intorno al «Fermi», sono state coinvolte nella lotta le scuole della zona di Monte Ma-

rio e intorno al «Virgilio» le scuole della zona Nord.

Inoltre l'attacco dei fascisti è diventato sempre più violento contro i compagni, tanto individualmente (a Monte Sacro hanno tentato di uccidere un compagno investendolo con un'auto), quanto con azioni squadristiche davanti alle scuole. Di fronte a questo gli studenti si sono mostrati sempre più disposti a organizzarsi, non solo per garantire quegli spazi politici conquistati dalle loro lotte — e cioè la libertà di far politica e organizzarsi nelle scuole — ma anche per attaccare frontalmente gli stessi fascisti. La forte presenza dei compagni, ad esempio al «Giulio Cesare», ha provocato l'intervento della polizia in difesa dei fascisti. Al «Castelnuovo» il preside si è finalmente dimesso; l'ultimo episodio, quello che lo ha deciso, è stato il pestaggio di due fascisti, all'interno della scuola, avvenuto nell'ultima settimana.

In questa situazione, ricca di fermento, si costruisce all'interno delle scuole la mobilitazione di massa per il processo Valpreda. Gli studenti vedono in questa occasione la possibilità di generalizzare la loro lotta, vedono la possibilità di rispondere allo scontro frontale cercato dai padroni nelle scuole preparando una lotta generale, contro i fascisti, contro la polizia, contro la scuola e contro i padroni.

Intanto a questo nostro programma alcuni compagni oppongono ancora una piattaforma interna alla scuola e alla sua logica e, soprattutto cercano di frustrare l'unità operai-studenti, intenti a dare una credibilità al sindacato e a minimizzare l'organizzazione autonoma. Questa proposta politica va battuta e si cerca di batterla ribadendo innanzitutto la volontà degli studenti di lottare a fianco dell'autonomia operaia, di battere cioè l'isolamento; si cerca di arrivare ai contratti con una organizzazione autonoma forte, punto di riferimento di un programma complessivo e soprattutto con un movimento capace di battere il riflusso all'interno della scuola.



Antonino Allegra (a destra) capo dell'ufficio politico della questura di Milano e Beniamino Zagari, l'eminenza grigia della questura: compare poco, ma sa tutto.

Notte continua

9 Marzo 1972

Supplemento al n. 2 del 2/2/1972 di "LOTTA CONTINUA" - Autorizzazione del Tribunale di Torino del 15 novembre 1969 n. 2042 - Stampa: WEB, Milano - Direttore Responsabile: Giampiero Mughini.

Lire 50

NESSUNA TREGUA AI CRIMINI DI STATO!



Fin dalle prime battute il processo Valpreda era diventato un processo di accusa contro tutta la classe dirigente, lo stato, la polizia e la magistratura. Nelle piazze le masse avevano cominciato a giudicare i veri colpevoli della strage e gli autori della colossale montatura contro i compagni anarchici innocenti. Col rinvio del processo a Milano (senza l'annullamento dell'istruttoria), si cerca ora di bloccare tutto questo. I padroni non possono permettere che i crimini dello stato vengano messi a nudo proprio al momento delle elezioni, in cui chiamano i proletari a dare la loro fiducia alle « istituzioni democratiche ». Così Valpreda e gli altri compagni restano in galera ancora per due mesi, mentre i fascisti che avevano messo le bombe, i giudici e i poliziotti loro complici tirano un sospiro di sollievo. Noi conosciamo i colpevoli: PROCESSIAMOLI EGUALMENTE E SUBITO!
Nelle foto: alcuni degli imputati del processo Valpreda: i giudici Amati, Cudillo, Occorsio e Falco.

PRIMA E DOPO LE ELEZIONI

Il monocolorismo è una scelta stabile verso lo stato autoritario — Col tramonto delle prospettive di una « nuova maggioranza », si apre uno sfaldamento irreversibile delle forze tradizionali « di sinistra » — I fascisti: una componente strategica di tutta la politica del regime — Le elezioni anticipate: un'arma della borghesia per rafforzare il proprio dominio — Alle manovre dei padroni e dei revisionisti contrapponiamo il nostro programma generale di lotta.

Quello che sta succedendo nel governo è senza precedenti nella storia dell'Italia « repubblicana » e « democratica ». Andreotti ha presentato il suo governo al parlamento, per il voto di fiducia. Il parlamento gli ha negato la fiducia. Il governo Andreotti governa lo stesso. Non si tratta di una soluzione transitoria, destinata a chiudersi con le elezioni. E' estremamente improbabile che, ad elezioni avvenute, con le nuove camere, si ricostituisca un governo che si regga su una maggioranza parlamentare stabile. E' molto più probabile che un governo di « ordinaria amministrazione » (questo o un altro), un governo privo di investitura da parte del parlamento, continuerà a « reggere le sorti della nazione » fino al momento dei contratti. « Governare senza governo », avere le mani libere per usare tutto l'apparato dello stato, per reprimere le lotte proletarie senza dover fare i conti nemmeno con la più tiepida « democrazia parlamentare » è sempre stato il sogno della borghesia nei periodi di crisi: oggi è una necessità. In altri tempi tutto questo sarebbe stato chiamato un *putsch*, un vero e proprio colpo di mano. Ma oggi tutti guardano soltanto alla competizione elettorale; i partiti « di sinistra » sembra che neanche se ne siano accorti. Tranne qualche indignato titolo di prima pagina, PSI, PCI e PSUP non hanno mosso un

dito per denunciare questo vero e proprio attentato ai loro sacri tabù parlamentari.
Inoltre, con il governo Andreotti, si è mostrato, in tutta la sua evidenza, lo svuotamento, a cui è arrivata in Italia la « democrazia parlamentare », il regime che dal dopoguerra ad oggi si era retto sul compromesso tra il movimento operaio organizzato negli anni della resistenza e la borghesia italiana, che, dal fascismo a oggi, ha mantenuto intatte tutte le leve dell'apparato statale, la polizia, l'esercito, la magistratura e l'amministrazione. In Italia non esiste più un'opposizione a livello istituzionale. La forza di questa opposizione si trovava nel controllo che il PCI e i sindacati esercitavano a livello di massa. Oggi questo controllo non esiste più che in misura estremamente ridotta. Di tanto si è ridotta, di tanto è venuta a mancare, nei partiti « di sinistra », la capacità di esercitare una qualche forma di opposizione, per quanto addomesticata. Non esistono « alternative » all'attuale governo. I partiti « di sinistra » non hanno e non avranno mai più la forza di esserlo.
In Italia non esiste un « bipartitismo ». Esiste un « monopartitismo » che fa capo alla DC e che gli altri partiti non possono che assecondare avendo sempre meno la forza di condizionare. La DC si sposta a destra e gli altri partiti non

possono fare a meno di seguirla, come la corte seguiva il suo re, ovunque egli chiedesse di andare.

DALLE ELEZIONI AI CONTRATTI

Le prossime elezioni anticipate sono un durissimo attacco della borghesia contro il movimento di massa. Lo scopo di queste elezioni è, come sempre, quello di distogliere le masse dai loro reali interessi, per dirigerle verso interessi e problemi che non sono i loro ma quelli delle varie componenti dello schieramento borghese.

Non solo perché sono uno strumento formidabile per diffondere nel proletariato sfiducia nelle proprie forze. Questo è chiaro. Perché mai i risultati delle elezioni possono anche soltanto rispecchiare i rapporti reali di forza fra le classi; al momento delle elezioni le masse, la loro autonomia, la loro creatività, i loro interessi reali sono esclusi a priori.
Ma soprattutto perché la borghesia ha bisogno di presentarsi ai contratti avendo già fatto *rattificare* alle masse, attraverso le elezioni, una scelta di repressione antiproletaria dura e violenta che è già stata fatta da tempo.

L'anno che precede le elezioni è sempre stato un anno di « debolezza » del

A 5 MESI DALLE RIVELAZIONI DI LOTTA CONTINUA

DIRIGENTI FIAT E POLIZIOTTI SOTTO PROCESSO PER CORRUZIONE

Torino. Tutti i principali dirigenti della Fiat sono ormai ufficialmente sotto processo e con loro i responsabili della Questura e dei Carabinieri di Torino. I reati sono « corruzione per compiere atti contrari al dovere d'ufficio » (fino a 5 anni di reclusione) e « violazione del segreto d'ufficio » (fino a tre anni). A sette mesi dalla perquisizione effettuata dal Pretore Guariniello nella centrale di spionaggio e di corruzione della Fiat, finalmente un magistrato si è deciso a compiere un primo, timido passo. Giovedì 2 marzo il sostituto procuratore di Napoli, Ivan Montone, ha spedito 77 avvisi di reato, tra di essi figurano 4 fra i massimi dirigenti della Fiat: il vice-presidente Gaudenzio Bono, il direttore generale Nicolò Gioia, il capo del personale Umberto Cutica, il suo predecessore Giorgio Garino ed un membro del consiglio di amministrazione, Aldo Ferrero di Ventimiglia. Tutti costoro avevano personalmente firmato gli assegni con cui la Fiat comprava i più importanti poliziotti di Torino per assicurarsi che essi attuassero la repressione sugli operai secondo le precise indicazioni di Agnelli. Tra i poliziotti incriminati compaiono il capo-gabinetto della Questura Fortunato Stabile, il capo della squadra politica Ermanno Bessone ed il suo vice Aldo Romano; ed inoltre il capo regionale del SID (ex-SIFAR) ten. col. Enrico Stettermaier e due capitani dei carabinieri Giuseppe Porcari e Vincenzo Di Masi. Le altre persone incriminate sono tutte poliziotti o carabinieri di grado inferiore o spie direttamente assunte dalla Fiat per indagare sulle attività politiche degli operai.

Con queste incriminazioni, viene confermato punto per punto tutto quello che *Lotta Continua* aveva rivelato a partire dalla conferenza stampa del 22 settembre, in cui si erano pubblicamente denunciati i nomi dei personaggi implicati in questa



Marcello Guida, ex-questore di Torino

vicenda. Benché tutti i giornali dalla *Stampa* all'*Unità*, si fossero rifiutati di riprendere le nostre denunce, richiudendosi nell'omertà più schifosa, noi avevamo insistito con una campagna di massa attraverso volantini, manifesti e giornali, in cui avevamo indicato con chiarezza ai proletari i nomi dei padroni, corruttori, dei poliziotti corrotti e le complicità dei giudici. Era emerso un quadro molto preciso di cosa è il mondo dei padroni e di come si servono di qualunque mezzo, anche violando le loro stesse leggi, per combattere la lotta dei proletari. In gennaio ave-

vamo fatto uscire il libro « Agnelli ha paura e paga la questura », in cui avevamo riassunto tutti i termini della storia dello spionaggio Fiat. Il libro, distribuito tre settimane fa nelle librerie, è già quasi completamente esaurito, segno della volontà diffusa di conoscere la verità su una



Gaudenzio Bono, vice-presidente della Fiat.

storia, che tutti si sono affrettati a nascondere con ogni mezzo. Dopo la vicenda, per tanti versi analoga, dell'assassinio del compagno Pinelli, anche questa volta abbiamo dimostrato che, seguendo la linea di denunciare la verità alle masse e di renderle protagoniste della giustizia contro i loro nemici, è possibile rompere la rete di complicità, di silenzi e di menzogne con cui i padroni cercano ogni volta di nascondere i loro crimini.



Nicolò Gioia, direttore generale della Fiat.

Proprio perché siamo coscienti di aver avuto un ruolo decisivo nello smascheramento di Agnelli e delle sue spie, dobbiamo ora dire che troppi importanti personaggi sono per ora rimasti fuori dalla lista del giudice Montone. Manca il nome di Marcello Guida, ex questore di Torino e di Milano, quello della strage di Stato che aveva dichiarato che il compagno Pinelli era responsabile delle bombe, e di cui sentiremo presto parlare nel processo Valpreda. Anche lui, come i suoi predecessori (ma anche loro non sono stati incriminati), riceveva assegni regolari dalla Fiat. Mancano i nomi dei prefetti di Torino, anche loro corrotti, di cui



Aldo Romano, della « politica » di Torino.

uno, il dott. Caso aveva pensato bene di spedire l'assegno Fiat al ministro degli interni per chiedere istruzioni. Ma manca anche il nome del procuratore generale di Torino Giovanni Colli complice della Fiat, che ha boicottato l'inchiesta evitando di incriminare i responsabili.

Ora che un primo spiraglio è stato ufficialmente aperto sarà più facile continuare nella nostra campagna di denuncia. Migliaia di operai sono stati licenziati per rappresaglia grazie all'opera dello spionaggio Fiat, centinaia di compagni sono stati denunciati, processati, messi in galera dai poliziotti venduti ad Agnelli. Tocca a loro e a tutta la classe operaia condurre la propria inchiesta ed emettere la propria sentenza di condanna.

una bella faccia tosta

L'Unità sapeva tutto fin dall'inizio, conosceva i nomi dei poliziotti venduti e dei padroni corruttori. Ma si è comportata come tutti gli altri fogli padronali, col silenzio. Dopo le rivelazioni di Lotta Continua, si era limitata a scrivere, naturalmente senza mai nominarci: « Non siamo alla ricerca del colpo giornalistico sensazionale, bensì alla ricerca della verità e non intendiamo presiarci a nessuna manovra scandalistica che potrebbe in qualsiasi modo favorire operazioni tendenti ad insabbiare o a portare sulla pista sbagliata tutte le indagini in corso da parte della magistratura ».

Quanto fossero attaccati alla verità, l'hanno dimostrato con cinque mesi di completa omertà. Ancora pochi giorni fa, il 26 febbraio, quando tutti sapevano che Stabile, Romano e Bessone erano stati convocati dal magistrato, l'Unità si era limitata a parlare genericamente di « tre funzionari » guardandosi bene dal dire chi erano. Ma il culmine l'ha toccato sabato scorso con l'editoriale firmato da Adalberto Mimucci, segretario della federazione di Torino del PCI. Dice Mimucci: « L'Unità, che tra i suoi meriti di grande quotidiano operaio e democratico ha anche quello di aver fatto scoppiare a suo tempo lo scandalo, ha pubblicato ieri l'elenco dei nomi ». Un'impresa davvero eccezionale, quando ormai i nomi erano stati resi noti perfino dal giudice! E più avanti ha il coraggio di chiedersi: « Chi aveva interesse a tacere e a lasciare che la legge fosse violata impunemente? ». Mimucci si pone una domanda. Se avesse il coraggio di guardarsi allo specchio troverebbe anche la risposta.

PRIMA E DOPO LE ELEZIONI

Seguito dalla 1.

potere esecutivo, pressato com'è dall'esigenza di assecondare gli interessi particolari che provengono dalle più diverse categorie, ma soprattutto dall'esigenza di non macchiare il buon nome del governo (e dell'opposizione) con il sangue della repressione antiproletaria. Purtroppo quest'anno di « intermezzo » è stato soppresso. Le elezioni si fanno subito. Queste considerazioni valgono per la DC, come per il PSI, come per il PCI: tutti d'accordo.

Se le elezioni anticipate sono l'atto con cui la borghesia carica il suo fucile, non è difficile prevedere che i contratti

sono l'occasione per scaricarlo contro le masse proletarie.

Dal '70 a oggi l'evidenza che « la lotta non paga », non è basata a far smettere gli operai di scioperare e lottare, anzi ha portato alla radicalizzazione della loro coscienza di classe all'argomentazione del terreno dello scontro.

Mostrare che « alla lotta si risponde con il piombo » è ormai una scelta obbligata per la borghesia, qualunque sia l'andamento della lotta contrattuale, e le dimensioni dello scontro. Questa scelta è tanto più probabile quanto più in

essa saranno compromesse tutte le forze dello schieramento parlamentare. Le elezioni anticipate servono anche a questo: per ritardare il più possibile la consapevolezza che si va verso uno scontro.

Magistratura, polizia, esercito « in servizio di ordine pubblico », squadristi, « lotta alla criminalità », rastrellamenti e occupazione militare di città e regioni, sono gli ingredienti di questo attacco antiproletario.

Gli operai se ne rendono conto. Su questo terreno le avanguardie sono molto indietro rispetto alle masse.

DOPO I CONTRATTI

E dopo? Possiamo e dobbiamo prevedere le linee di tendenza della politica dei padroni al di là dello scontro contrattuale. Questo non solo è necessario per capire il senso delle scelte che la borghesia sta compiendo oggi, ma anche e soprattutto per dare concretezza al nostro programma, che oggi, più che mai, deve saper fare i conti con il piano complessivo (se vogliamo, una scelta obbligata) della classe dominante.

Per noi una prima cosa deve essere chiara. Qualunque sia l'esito delle lotte contrattuali, il PCI e le forze « di sinistra » sono fuori causa. Ci può essere un interesse tattico, da parte della borghesia, a mantenere aperte le aspirazioni del PCI a una collaborazione subalterna alle scelte governative, così come a mantenere aperte le contraddizioni interne all'unità sindacale, di qui fino ai contratti, perché questa è di sicuro una buona carta per condizionarne l'andamento. Non ci può essere nessuna illusione sul fatto che la borghesia punti sul PCI e sui sindacati come principale strumento per mantenere l'ordine nelle fabbriche e nel paese. Non ci può essere nessuna illusione sul fatto che esistono ancora le basi e le condizioni (o che possono ripresentarsi in un lasso di tempo prevedibile) per una collaborazione governativa o « paragonativa » tra la borghesia e il PCI. Questo fatto, che segna il fallimento di 30 anni di strategia re-

visionista, non mancherà di produrre risultati di dimensioni grandissime. Non andiamo verso un regime di nuova maggioranza e nemmeno verso un regime di « bipartitismo », in cui una sinistra socialdemocratica faccia da contrappeso ad una DC sempre più di destra; andiamo verso uno sfaldamento irreversibile della « sinistra » ufficiale e soprattutto del PCI. Questo processo non assumerà l'aspetto di una contrapposizione tra una mitica « base » ed il suo vertice, ma come una spaccatura o una serie di spaccature « verticali », via via che alcuni gruppi e settori del movimento revisionista si accorgeranno di aver imboccato una via senza uscita.

La seconda considerazione ovvia è che il peso e le dimensioni dello squadristo fascista sono destinati a crescere ancora notevolmente, ad essere non più soltanto la scelta dei padroni in un determinato periodo, ma una componente strategica essenziale di tutta la politica del regime. L'apporto dei fascisti alle prossime elezioni non farà che rinfocare questa tendenza. E quando si dice fascismo non si intendono soltanto le squadre di picchiatori e di terroristi, ma tutto l'apparato e le istituzioni dello stato, come le bombe di Milano hanno così bene messo in rilievo. Il processo di concentrazione del capitale che accompagna la crisi non fa che accelerare questa tendenza. Agnelli e Pirelli sono fascisti non

meno dei piccoli e dei medi industriali lombardi che hanno animato il convegno « Milano per la ripresa ».

Non ci saranno marce su Roma, anche perché non ce ne sarà bisogno. La « democrazia parlamentare » e la costituzione « democratica e antifascista » sono una veste che va benissimo anche alle tendenze più autoritarie del capitalismo monopolistico di oggi.

In questa situazione, anche il destino della DC al governo è irreversibile. Oggi, più che mai, il governo è sottogoverno. Il monocolorismo di Andreotti non è soltanto un espediente elettorale, è l'espressione di una esigenza inderogabile della borghesia italiana, di rimettere ordine nella DC — un organismo a cui ha affidato la gestione dei propri poteri.

Comunque ora, gli altri partiti non ne saranno che il contorno. Questa tendenza allo stato autoritario e repressivo, al regime scopertamente reazionario, non è solo italiana. E' una tendenza che accomuna tutti gli stati europei, che ha come fattore di fondo non solo la crisi interna che questi paesi attraversano, sotto la scossa delle lotte operaie, ma anche la generale crisi dell'imperialismo, la necessità di dar vita a una potenza imperialistica europea che si accoli la sua parte di repressione internazionale, per colmare il vuoto che la crisi e il ridimensionamento dell'imperialismo americano ha creato.

IL PROGRAMMA PER LE ELEZIONI

Elezioni anticipate, contratti, nuovo assetto dello stato autoritario (accompagnate da una buona dose di squadristi) sono per noi come per la borghesia tre scadenze fondamentali in questa fase della lotta di classe.

Il fatto che le elezioni anticipate siano state concepite e decise come uno strumento di attacco e di repressione verso i proletari, non deve farci dimenticare la debolezza di fondo in cui la borghesia si trova in questo momento.

Perché queste elezioni cadono in un momento di crisi acutissima del sistema, con una lotta operaia ancora offensiva (come dimostrano i casi recentissimi della Fiat, dell'Alfa e della Pirelli); il patrimonio di coscienza e di organizzazione conquistata negli ultimi tre anni di lotta è ancora tutto intatto, diffuso fra tutto il proletariato (ed oltre i confini della classe operaia in senso stretto) ed è proiettato verso il futuro, verso le nuove scadenze di lotta, con una coscienza e una mobilitazione antifascista (un antifascismo non di rito, ma attuale di rivolta contro lo stato). Questo antifasci-

simo non coinvolge solo gli strati della classe operaia usciti dalla resistenza, ma tutta la classe operaia, i giovani, gli operai immigrati, gli studenti e, nonostante Reggio e Catania e tutto il resto, moltissimi settori del proletariato meridionale.

Tutte queste forze in movimento hanno bisogno di un programma e di una direzione che unifichi le loro lotte. Ancor prima dei contratti, l'imminente campagna elettorale è un'occasione formidabile per presentare e propagandare questo programma, per creare attorno ad esso una mobilitazione generale che permetta ai proletari di riconoscere l'essenziale identità dei loro interessi di classe, di contrapporli alle parole e ai ricatti dei partiti parlamentari che marciano alla conquista dei voti proletari, con cui pensano di comperare ancora una volta la loro acquiescenza al dominio di classe. Mai come oggi, i partiti, non solo quelli di governo, ma anche quelli « di sinistra », si sono presentati ai loro elettori così scredati, privi di programmi, di parole d'ordine chiare, di promesse concrete. E questo deve essere messo in conto. Tanto maggiore peso acquista così un

programma di lotta che faccia perno su pochi punti semplici e chiari.

E' il programma che esige che tutti coloro che sono disoccupati perché questo sistema sociale nega loro il lavoro, sfruttando come bestie gli altri, ricevano un salario sufficiente a vivere.

E' il programma che esige che tutti i prezzi dei generi necessari a vivere siano fortemente ridotti.

E' il programma che esige che tutti i lavoratori ricevano un aumento salariale uguale, e che sia ridotto a 36 ore l'orario di ogni lavoro.

E' il programma che esige una casdecente per ogni famiglia proletaria.

E' il programma che esige l'uguaglianza completa fra gli uomini e le donne.

E' il programma della lotta contro l'esercito dei padroni.

E' il programma della lotta per liberare dai fascisti e dalla polizia i luoghi in cui i proletari lavorano e vivono, per strappare l'amnistia generale per tutti i proletari che sono stati rinchiusi nelle carceri.

nora è rimasta quasi inutilizzata, ma che ai primi esempi di lotta sociale — come la lotta per la casa — dimostrano a quale potenziale di rabbia e di contenuti di classe direttamente comunisti è pervenuta. I contratti sono l'occasione che gli operai che oggi lottano per la difesa del salario e del posto di lavoro aspettano per uscire dalla condizione perdente e difensiva delle loro lotte isolate. Unire tutte le fabbriche su un unico programma generale a partire dai punti — le grandi fabbriche — dove l'autonomia operaia si è tradotta in organizzazione e in capacità di iniziativa generale.

Estendere la lotta dalla fabbrica al campo sociale, facendo assumere alle avanguardie di fabbrica un ruolo dirigente nella generalizzazione e nel collegamento delle lotte sociali.

Battere il tentativo padronale e fascista di contrapporre il Nord al Sud, i disoccupati agli operai, il capitalismo sviluppato al sottosviluppato.

Imporre una direzione operaia della lotta su tutto il proletariato. Convogliare a livello organizzativo le avanguardie proletarie protagoniste di questa nuova fase dello scontro.

Questo è il nostro programma per i contratti.

I CONTRATTI

A noi i contratti non interessano come scadenza sindacale, e anzi, da questo punto di vista, li abbiamo sempre considerati come uno strumento per dividere la classe operaia in categorie e in settori, per imporre la pace sociale e fra un contratto e l'altro.

Per noi e per le avanguardie operaie, i contratti rappresentano l'occasione per riportare la classe operaia, nella situazione che si è venuta a creare in questi anni di crisi, a far sentire di nuovo il peso della sua unità; per estendere la lotta in tutti i campi del vivere sociale, a partire dalla casa, dalla scuola, dai trasporti coinvolgendo nella lotta la forza delle donne e dei bambini, una forza che fi-

giorno in Italia come non lo è e non lo sarà in Irlanda.

L'obiettivo di creare una situazione di instabilità sociale non solo in Italia ma in tutta l'Europa che impedisca al regime capitalista, attraverso forme di lotta superiori a quelle cui abbiamo assistito negli ultimi anni, di darsi un nuovo assetto stabile e autoritario, questo si è un obiettivo che sin da ora va messo all'ordine del giorno e additato alle masse.

In particolare vanno individuati e smascherati (attraverso momenti esemplari, come il processo Valpreda, di cui altrimenti non si capisce perché dovremmo occuparci tanto o attraverso il meccanismo delle prossime elezioni) gli strumenti attraverso cui la borghesia è riuscita a mantenere la continuità del suo

dominio di classe, passando dal fascismo alla « repubblica democratica », dalla resistenza allo scelbismo, al centro-sinistra e oltre.

Vanno ristudiate ed esaltate le forme spontanee e quelle organizzate di « epurazione » dei propri nemici di classe, nella fabbrica, come nella società e nello stato, con cui le masse, nelle fasi più acute della lotta di classe, hanno cercato concretamente di imporre il proprio potere con la lotta, senza affidarsi a vuote formule di carattere istituzionale.

La lotta antifascista militante, nella sua dimensione e nel suo significato anticapitalistico ed antistatuale, è un'occasione formidabile che la situazione oggi ci offre per affrontare concretamente questi temi.



Assemblea operaia davanti ai cancelli della Renault Billancourt. Davanti a questa porta è stato ucciso venerdì 25 il compagno Pierre René Overney.

ALLA RENAULT I PADRONI HANNO PAURA: SPARANO

In Irlanda uccide l'esercito, in Francia la polizia privata dei padroni — 200.000 in corteo ai funerali di Pierrot.

Venerdì 25 febbraio, René Pierre Overney operaio, comunista, è stato freddato da un impiegato amministrativo, con una rivoltella. La direzione della Renault nel proprio comunicato ha inutilmente cercato, con una falsa presentazione dei fatti, di giustificare — legittima difesa — l'assassinio; è stata smentita dalla stessa magistratura borghese che ha incriminato l'impiegato per omicidio volontario.

Pierrot era un ex operaio della Renault; era stato licenziato nel '70 perché aveva distribuito volantini sindacali e un giornale, La Cause du peuple, all'interno della fabbrica; apparteneva al comitato di lotta Renault. Venerdì distribuiva manifestini contro il licenziamento di un immigrato africano, ultimo di una lunga serie di licenziamenti politici, rivolti spesso ad africani ed immigrati in genere; la risposta promossa dal Comitato di lotta è il controllo operaio sui capi, sui tempi di lavoro; è l'unità di tutti i lavoratori a partire proprio dai più sfruttati, gli immigrati, contro i padroni. L'assassinio di Pierrot non è che l'estremo atto dell'attacco intimidatorio dei padro-

ni contro gli operai; ma il PCF e la centrale sindacale da lui gestita la CGT non vede in tutto questo che il pericolo di perdere voti moderati, della rinascita di un movimento di massa che non controlla. « Siamo disposti a tutto pur di scongiurare un altro '68! » hanno tuonato. Per lui uccisori e uccisi sono sullo stesso piano, anzi alleati; chi non è con noi è contro di noi.

Lunedì 28 febbraio più di 30.000 persone hanno partecipato alla manifestazione contro la morte di Pierrot; la polizia l'ha « tollerata » ma alla fine ci sono stati scontri con feriti e barricate. I gruppi extraparlamentari francesi hanno ritrovato la loro combattività; delle organizzazioni operaie solo il sindacato cristiano CFDT ha saputo indire un'ora di sciopero per la morte di René Pierre. Ma lo sciopero è fallito per la furiosa opposizione della CGT.

Sabato 4 marzo c'è stato il funerale di René Pierre Overney; il PCF e la CGT si sono rifiutati di partecipare, ma 200.000 compagni a pugno chiuso hanno accompagnato la salma di Pierrot.

I dannati della terra

DENUNCIAMO I NOSTRI AGUZZINI

Lettera dalle carceri di S. Gimignano (Siena)

Dai detenuti di S. Gimignano: Sistemi di repressione nel carcere di S. Gimignano (Siena).

a) un detenuto che va a udienza dal dott. Morsello viene trattato in maniera disumana che degrada completamente l'individuo.

Il suddetto dott. Morsello fa mettere il detenuto con le mani contro il muro e con alle spalle un gigantesco cane lupo.

b) Sempre il sig. dott. Morsello ha istituito all'interno della casa penale una squadra di circa venti agenti di custodia addetti appositamente a pestare i detenuti che intendono reclamare i propri diritti che non vengono loro concessi. Questi sono alcuni nomi di agenti addetti alla squadra di pestaggio: Maresciallo Carignano, Brig. Della Porta, Agenti: Siciliano, Galuppi, Massini, Tribuzzi, Appuntato Silvani (Capo squadra), Agenti, Pischetta e Olivieri.

c) Nomi di detenuti che hanno subito maltrattamenti:

Dessi Mario, Furfuro Vittorio, Poli-seri Armando, Mauro Luigi, Fennini Marco, Stefan-Gino, Corazzini Augusto ed il compagno Bedogni Osvaldo che si trovava nella sala televisiva e senza alcun motivo veniva trascinato con la forza alle celle di puni-

zione e ivi legato sul letto di forza subiva indicibili torture e maltrattamenti e per di più veniva trasferito al manicomio di Barcellona e fatto passare per pazzo solo perché giorni addietro aveva reclamato alcuni suoi diritti con piena ragione. Questa è la « giustizia » in Italia che purtroppo il popolo non conosce bene, anche perché tutte le denunce fatte dai detenuti non vengono considerate perché stampa e magistratura sono d'accordo sui sistemi di repressione usati nelle carceri italiane.

Anche l'ispettore generale delle cause di prevenzione e pena Dott. D'aurilio è d'accordo e responsabile, perché un nostro compagno detenuto Proietti Giorgio, avendo scritto al medesimo quello che succede nelle carceri ebbe come risposta che « erano i regolamenti ».

Il medesimo detenuto ottenuta udienza con l'ispettore della Toscana De Sanctis ed avendo riferito i maltrattamenti subiti a Perugia e a S. Gimignano ottenne come risposta « non ci possiamo fare nulla ».

Desideriamo che questo documento sia pubblicato su Lotta Continua.

Un gruppo di compagni detenuti.

Il lager di Lecce

Ai primi di febbraio usciva dal carcere di Lecce un documento redatto dalla Comune dei sequestrati proletari e pubblicato su Mo' che il tempo s'avvicina in cui si denunciavano il sadismo del direttore Siciliani, del maresciallo Pepe, del rag. Totano, del brigadiere Cannito, delle guardie Serino, Gentile, ecc. la mancanza di servizi igienici e di acqua, il vitto lurido, la speculazione mafiosa sul lavoro, il silenzio del giudice di sorveglianza. La repressione della direzione del carcere è stata cieca e brutale: decine di compagni buttati nelle celle e selvaggiamente pestati, (alcuni sono gravi), altri trasferiti d'urgenza a Favignana o Volterra, altri ancora hanno tentato di ammazzarli avvelenandoli la sbobba giornaliera.

Sembrano cose incredibili, perfino per un sistema clericofascista come il nostro, ma ci sono diverse testimonianze clandestine che confermano queste cose.

Che fare a questo punto? La prima cosa è dare ampia pubblicità a questi fatti, perché tutti i proletari sappiano, e se c'è ancora qualche compagno che dorme, si svegli.

In secondo luogo, il direttore del Lager Siciliani, il feldmaresciallo Pepe e via via tutti gli altri vanno colpiti dalla giustizia proletaria nel modo più duro possibile.

Nelle principali librerie I documenti dello spionaggio e della corruzione Fiat

a cura di Lotta Continua

AGNELLI HA PAURA E PAGA LA QUESTURA

64 pp., L. 500.

Una precisazione

E' in corso da numerose udienze presso il Tribunale di Monza il processo per dittamazione a mezza stampa intentato dal dott. Arturo Rampini, giornalista della « Stampa », contro il dott. Marco Pannella, ex direttore responsabile di « Lotta Continua », in relazione a tre articoli contenuti nei numeri 19, 20, 22 del 30-10, 7-11 e 11-12 1970, attribuiti al dott. Rampini di aver fatto parte, all'età di 15 anni, di un reparto della Guardia Nazionale Repubblicana e di aver partecipato alla fuellazione di due partigiani, di essere stato internato dopo il 25 aprile 1945 nel campo di concentramento di Cottano e contenenti altresì pesanti affermazioni circa la serietà, rettitudine e capacità professionale del dott. Rampini.

Il dott. Rampini nell'imminenza della prossima udienza, fissata per il 17 marzo prossimo venturo, per ragioni di solidarietà professionale conseguente alle gravi sanzioni previste dalla legge speciale sulla stampa; nell'acquistata certezza morale che il dott. Pannella è rimasto estraneo tanto alla redazione degli articoli incriminati quanto al loro controllo; nell'eguale certezza dell'impossibilità di perseguire gli effettivi autori degli anonimi articoli, ha provveduto, dietro corresponsione della somma di L. 7, per risarcimento simbolico dei danni, alla rinuncia della querela.

Il dott. Pannella ha accettato la rimessione, riconoscendo per falsi tutti gli addebiti di partecipazione del dott. Rampini alla G.N.R. e scusandosi sinceramente per il tono della polemica, che, al di fuori di ogni considerazione di ordine politico, ha travalicato ogni concetto di deontologia professionale e di libertà di stampa.

Mentre prosegue la lotta per la casa di 150 famiglie

SCIOPERO ALLA FIAT

Torino. Questa settimana alla Fiat è stata una settimana di tensione e di agitazione. Martedì sera davanti alla porta 2 di Mirafiori dieci fascisti che si erano presentati a distribuire volantini crumiri, protetti dalla polizia, sono stati insultati e cacciati dagli operai che uscivano, Giovedì alla off. 26 delle Meccaniche due della CISNAL scoperti ad attaccare i loro volantini sui muri della mensa sono stati inseguiti dagli operai al grido: «Tornate nelle fogne» e costretti a rifugiarsi nell'ufficio del capo.

Venerdì lo sciopero di 4 ore indetto dai sindacati per tutta la Fiat è riuscito bene, proprio come primo sbocco di questa tensione. Gli operai uscivano dalla fabbrica in squadre dopo aver cacciato i crumiri e i fascisti. Sempre più gli operai riconoscono come terreno di lotta l'attacco che il padrone sferra con le denunce anti-sciopero (all'OM di Brescia 25 operai e 2 sindacalisti sono stati denunciati alla Magistratura perché la forma di lotta che avevano adottato, il salto della scocca, danneggiava troppo la produzione), con l'uso sempre più grosso dei fascisti, l'assunzione di operai tramite la CISNAL, la ricomparsa massiccia della propaganda dei sindacati gialli.

Il successo nello sciopero non è affatto un segno di fiducia nei sindacati, anzi in fabbrica è molto forte nella massa degli operai la critica degli obiettivi dello sciopero, cioè l'ap-

plicazione di un accordo già raggiunto, per le forme della lotta (4 ore di uscita anticipata), per i tempi della lotta (qualche ora al mese) e c'è in tutti gli operai la consapevolezza che questo piano di lotta sindacale in realtà è un piano per indebolirli, per stancarli.

Questa vertenza è significativa: da più di un mese che è in corso, le trattative sono state fittissime, la partecipazione diretta degli operai episodica, gli scioperi a distanza di un mese. Entrambi questi scioperi hanno dimostrato la forza che c'è ancora alla Fiat: il primo per i cortei durissimi che hanno girato per le officine e non solo alle carrozzerie ma anche alle meccaniche a Rivalta e alle presse, il 2 per le cose dette prima.

Ma dimostrano anche come manchi ancora nella classe operaia della Fiat, soprattutto per nostre carenze, una direzione, un programma di lotte su cui mettere in campo tutta la propria forza.

Tuttavia sono chiari i punti da cui partire per costruire un programma generale di lotta. Sono la lotta ai fascisti e alla repressione padronale, le fermate quotidiane nei reparti contro l'aumento della produzione, la lotta per la casa, con tutte le implicazioni sociali che essa ha.

Sono i punti a partire dai quali si può costruire alla Fiat un programma di lotta generale per gli operai.

VENERDI' SCIOPERO GENERALE DELLA VALLE



S. Antonino di Susa. Uno dei blocchi ferroviari fatti dagli operai in sciopero dell'ETI e della Magnadyne contro i licenziamenti, nella primavera scorsa. Per queste manifestazioni, a distanza di mesi, sono stati spiccati sette mandati di cattura.

La valle di Susa in lotta contro gli arresti

«Proletari uniti contro la repressione». Con questo slogan del collettivo operai-studenti della Valle di Susa si apriva, venerdì 3 marzo, il corteo operaio che convergeva su Bussoleno. Lo sciopero generale ha coinvolto migliaia di operai delle fabbriche della media e bassa Valle (Elco, Magnadyne, ETI, Moncenisio, Fonderie Cravetto e, con una adesione del 40 per cento, anche la Fiat Ferriere di Avigliana) ed ha avuto la adesione dei commercianti, degli studenti e dei ferrovieri.

Lo sciopero era stato indetto contro la repressione che si è scatenata in modo molto duro con denunce, arresti e mandati di cattura per episodi di lotta che ri-

salgono ad un anno fa. Il 6 marzo, infatti, inizia a Torino il processo contro 25 compagni, accusati per dei blocchi stradali, fatti durante gli scioperi generali del 9 gennaio e del 7 aprile 1971. Cinque di essi sono in galera da quasi un mese; sono i compagni Pierluigi Ricchetto, Aldo Valetti, Bruno Alpe, Antonio Carta e Enzo De Bernardi. Il compagno Vittorio Usai è in prigione da 5 mesi sempre per gli stessi fatti, mentre il compagno Beppe Darò, che era stato arrestato con lui è stato messo in libertà provvisoria da alcune settimane.

Lo sciopero generale voleva anche reagire all'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica e alla continua minaccia della disoccupazione.

In una assemblea aperta del consiglio di valle in cui sono affluiti gli scioperanti e gli studenti si è voluto capovolgere il processo ai compagni in processo ai padroni.

Sono stati in particolare due compagni del collettivo operai-studenti a dare nel loro intervento il quadro della fascizzazione delle istituzioni, come il riflesso delle contraddizioni del capitale monopolistico. Essi hanno accennato alla strategia della tensione, all'uso della crisi economica come intimidazione, anche in vista del rinnovo dei contratti, e alle forme di repressione che colpiscono i compagni più combattivi; essi hanno infine insistito sulla necessità dell'unità e dell'autonomia proletaria.

SIEMENS:

UNA PIATTAFORMA FANTASMA

Quello che si è creato intorno alla piattaforma della Siemens in queste ultime settimane è estremamente significativo per comprendere come oggi sia assolutamente indispensabile disporre dentro alla fabbrica di strutture che organizzino le avanguardie autonome e permettano loro di raccogliere e dirigere la combattività operaia. Nella fabbrica alcune settimane fa erano in lotta molti reparti partiti autonomamente su vari problemi: cottimo, categorie, ecc.

Queste lotte sfuggivano al controllo sindacale ma d'altra parte per la struttura della fabbrica e per carenze politiche delle avanguardie mai trovavano momenti di collegamento effettivo.

A questo punto nasce la proposta Fiom di una piattaforma. Questa proposta riusciva a chiudere quasi tutte le lotte di reparto («Smettete, fra un po' partiremo tutti insieme») ed inoltre permetteva al PCI di cominciare con una mobilitazione (aziendale e possibilmente poco dura) la sua campagna elettorale. Infatti l'intenzione era di partire non mentre l'Alfa era in lotta (troppo pericoloso, visto come si mettevano le cose ad Arese ed al Portello) ma subito dopo. Contro il monopolio Andreotti, contro l'emarginazione del PCI una vertenza aziendale controllabile nelle forme di lotta e nei contenuti era l'ideale.

Gli operai non vedevano molto bene la cosa: 1) perché erano impegnati nelle lotte di reparto; 2) perché la piattaforma cadeva troppo vicina ai prossimi contratti; 3) perché se l'indicazione di rispondere al governo fascista di Andreotti con una mobilitazione operaia era giusta, non si capiva perché i sindacati ave-

vano aspettato la fine della lotta dell'Alfa.

Tuttavia i reparti in sciopero, una volta bloccata dai sindacati la loro lotta si preparavano a sostenere la piattaforma anche se le richieste erano poca cosa: 1) Cottimo; maggiore garanzia di salario e contestazione del ritmo di lavoro. 2) Riduzione delle differenze di paga nelle varie categorie. Aumento dei minimi aziendali. 3) Gli immancabili diritti sindacali.

A questo punto la Fiom o meglio il PCI si tira indietro.

Dopo sette giorni di fabbrica inutili e sfiananti dice che non è più il caso, al massimo si può organizzare la lotta dei reparti interessati al passaggio da Lotto a Castelletto (lotta che attualmente è già incominciata).

Tutto viene lasciato alle assemblee di reparto, quando ormai è evidente che gli operai sono sfiduciati, divisi tra loro, incalzati per l'incredibile tergiversare del consiglio di fabbrica.

In questa situazione è probabile che alcuni reparti decidano di partire autonomamente.

Per il comitato di lotta, l'organismo autonomo della fabbrica, si tratta di sostenerle anche se i pesanti limiti organizzativi di fronte a tutto quello che è successo dimostra che la strada che il comitato deve percorrere è ancora molto lunga per assicurarsi strumenti di intervento più precisi e ramificati ma soprattutto in una fabbrica dove i reparti sono a centinaia (non ci sono linee enormi come all'Alfa), assicurarsi la partecipazione di un grosso numero di operai di vari reparti che vogliono decidere autonomamente le cose.

ALFA: NON E' MAI FINITA

Martedì pomeriggio gli operai dell'Alfa hanno dovuto sperimentare la ennesima provocazione padronale: nella busta paga non c'erano come era stato loro assicurato né le 45 mila lire del premio di produzione di quest'anno, né gli arretrati del premio di produzione del '71, né gli aumenti ottenuti con l'accordo.

Alle richieste degli operai il sindacato rispondeva che si doveva pazientare perché l'accordo non era ancora stato firmato!

Ma gli operai dell'Alfa sono sempre più «impazienti»: non sono certo disposti a transigere sui risultati sia pur minimi che hanno ottenuto dopo una lotta che li vede vincenti sul piano dell'unità e della forza. Sono stupefatti del fatto che ogni conquista viene continuamente rimangiata che spesso sono costretti a lotte difensive per ottenere obiettivi già conquistati. La risposta quindi è stata immediata: si sono fatte immediatamente assemblee autonome al montaggio, gruppi d'assemblaggio e al termine un corteo si è recato in direzione per imporre un ultimatum: o vengono dati subito i soldi dell'accordo o si riparte con la lotta.

Anche al Portello la «gruppi» ha fatto un'ora di sciopero spontaneo.

TERRORISMO DEGLI IMPERIALISTI INGLESI:

5 Morti e 147 feriti tutti civili

Tutti i giornali inglesi accusano l'IRA - L'IRA smentisce, ha sempre colpito solo i centri di potere dell'imperialismo britannico, preavvisando i civili - Tacere la smentita è obbligo per la «stampa libera».

Belfast. Irlanda del Nord. Sabato una bomba ha distrutto completamente un ristorante provocando la morte di cinque persone e 147 feriti, ma poteva verificarsi una strage ancora più tremenda. La propaganda borghese si è affrettata ad attribuire la responsabilità dell'attentato all'IRA, che ormai viene descritta da tutti come un'organizzazione criminale. Non possiamo permettere che questa diffamazione continui. I compagni dell'IRA in un loro comunicato, che nessun giornale ha ripreso finora, hanno respinto con fermezza la responsabilità dell'esplosione, la cui paternità va attribuita ai parafascisti orangisti e all'esercito imperialista inglese, responsabile del massacro di Derry del 30 gennaio e dei continui assassini, incarcerazioni, torture contro i proletari. In Irlanda è in corso una guerra di popolo, ma le armi delle avanguardie popolari colpiscono duramente solo gli imperialisti e chi li protegge. Chi lotta per la liberazione proletaria ha il massimo rispetto per la vita degli uomini del popolo. L'IRA non ha mai colpito a caso e ogni qual volta ha deciso di compiere atti terroristici contro i centri di potere capitalistico ha sempre dato un preavviso di avvertimento per i civili. La strage vigliacca e brutale di sabato porta quindi chiaramente il marchio degli imperialisti. Essi ricorrono al terrorismo perché capiscono che non possono piegare in alcun modo la resistenza del popolo irlandese.



Belfast. Il maggiore inglese Lloyd esce dalla banca di Falls Road, distrutta da un attentato. Il maggiore Lloyd è stato chiamato «il macellaio di Falls Road» ed è stato più volte preso di mira dagli attentati dell'IRA.

La lotta dei baraccati di Chioggia

A Chioggia (Venezia) si tengono ai primi di febbraio numerose assemblee popolari sul problema della casa, sanità, occupazione, organizzate dai «comitati di lotta per la casa», sorti dopo mesi di intenso lavoro politico (analisi, inchieste, assemblee di quartiere) di compagni di Lotta Continua, Potere Operaio e MPL. Alle assemblee partecipano numerosi proletari: disoccupati, donne, pescatori, operai di Porto Marghera, tutti decisi a cominciare una lotta dura per avere la casa.

Le più combattive sono le donne del Cantiere Poli (un quartiere formato da baracche diroccate, senza servizi igienici) e del caserme di Calle Muneghette (un vecchio convento del 500 adibito a scuola, dichiarato pericolante 20 anni fa).

Delle assemblee esce la decisione di mandare una lettera al commissario prefettizio con la richiesta di requisizione di case e appartamenti sfitti da sempre ad un affitto non superiore al 5 per cento del reddito, dandogli 10 giorni di tempo per decidere.

Il 12 febbraio di fronte ai continui rinvii, provocazioni poliziesche, tentativi di divisione, i proletari occupano il comune.

Il giorno successivo la polizia ordina lo sgombero, i proletari resistono per ore. Il commissario prefettizio preferisce dimettersi che affrontare la situazione. Si tenta di far morire la lotta senza concedere niente.

Ma la lotta, la più importante che ci sia stata da tempo a Chioggia non è finita: le promesse non mantenute hanno solo rafforzato l'unità dei proletari (infatti sono rientrate nella lotta le famiglie che avevano abbandonato).

PIRELLI:

Sospensioni e denunce contro le avanguardie

Martedì pomeriggio 9 compagni hanno ricevuto lettere di sospensione. Sono: Mosca (10 giorni), Mottironi, Buratto, De Vita, De Luca, Bonato, Gallo, Cavalli, Trionfio (5 giorni di sospensione). Nelle lettere oltre alle accuse di violenza privata ecc., si definiscono le forme di lotta autonoma «allontanamento immotivato dal posto di lavoro», Pirelli vuole esplicitamente colpire e stroncare con il consenso del sindacato gli scioperi che escono dal controllo sindacale, prima di firmare qualsiasi accordo.

Gli operai dell'assemblea autonoma hanno immediatamente mobilitato i reparti e la prima risposta è stato un forte corteo interno di 400 operai.

Comunicato di Lotta Continua

IL SEQUESTRO DI MACCHIARINI DIRIGENTE ALLA SIT-SIEMENS

Idalگو Macchiarini, dirigente della Sit Siemens, in forza nella fabbrica come capo, spia provocatore, è stato catturato venerdì pomeriggio, processato, punito.

Nella mattinata un corteo all'interno della fabbrica aveva cercato di raggiungere l'ufficio in cui Macchiarini svolge le sue miserabili funzioni per fargli sentire il peso della propria forza e del proprio odio di classe. Noi riteniamo che questa azione si inserisca coerentemente nella volontà generalizzata delle masse di condurre la lotta di classe anche sul terreno della violenza e dell'illegalità.

Il processo e le punizioni del

dirigenti è pratica costante della lotta operaia, è un momento significativo dell'opposizione alle gerarchie capitalistiche in fabbrica e fuori, è condizione essenziale per difendere le conquiste della classe operaia. All'Alfa, alla Pirelli e in moltissime altre fabbriche quotidianamente cortei operai percorrono la fabbrica per spazzare via quanti boicottano la lotta e l'organizzazione autonoma. Portare anche fuori della fabbrica questa pratica è giusto e positivo così come è fondamentale riaffermare il diritto degli operai e dei proletari ad esercitare la loro giustizia contro i nemici di classe. La risposta della bor-

ghesia è la sola e autentica provocazione, coglie il pretesto per attaccare le avanguardie rivoluzionarie, per sottoporre a perquisizione operai della Pirelli.

Sono gli stessi operai sospesi dalla direzione della fabbrica per avere espulso dal suo ufficio il capo del personale Busti. Noi ribadiamo quindi che l'episodio Macchiarini è un momento dello scontro di classe oggi che unisce strettamente episodi come lo sbrulionamento dei binari ferroviari compiuto dagli operai dell'Alfa per impedire l'uscita delle auto finite, e l'attacco contro i capi alla Siemens e alla Pirelli alla lotta di massa operaia e proletaria.

A che serve la campagna sulla strage di stato?

NELLE SCUOLE PER VALPREDA

La mobilitazione degli studenti è dovunque molto ampia - Lottare sulla strage di stato vuol dire attaccare tutto il progetto repressivo - Battere i fascisti, cogliendo il loro legame con tutto l'apparato dello stato - Riportare la lotta dentro la scuola.

Nelle scuole ci si sta mobilitando per il processo Valpreda. Non alludiamo soltanto alla straordinaria accoglienza al materiale di propaganda (e al nostro quotidiano), alle discussioni, all'attenzione dei compagni. (A Torino l'Aula Magna di Palazzo Nuovo si è riempita come nei momenti migliori del '68, per l'assemblea sulla Strage di Stato). Ma su Valpreda si lotta: occupazioni, assemblee, scioperi si sono susseguiti in quasi tutte le città, dal 23 Febbraio in poi. E' chiaro a tutti che non ci si può affidare alla giustizia borghese, che solo lottando si può esprimere il nostro giudizio sulla Strage di Stato e la nostra volontà di colpire i veri colpevoli. Ma forse è meno chiaro in che modo lottare sulla Strage di Stato serva a mandare avanti il movimento, quale legame c'è fra questo obiettivo e il programma politico che stiamo costruendo. La mobilitazione su Valpreda rimane così ancora episodica, forzata e quindi, in fin dei conti, difensiva e « innocentista ». Eppure dalle cose successe in questa settimana vengono fuori gli elementi che possono essere alla base di una impostazione più offensiva e continua della lotta sulla Strage di Stato.

In questo periodo nella scuola abbiamo quotidianamente « oltraggiato » lo Stato, la polizia, la magistratura, i fascisti. Abbiamo scritto e detto cose che costituiscono oltraggio alle istituzioni, calunnie, ecc. Non hanno osato denunciarci.

Non basta: a Milano la mattina del 23, sei scuole sono state occupate e per la prima volta da un anno la polizia non si è fatta vedere. A Roma, i compagni sono riusciti a fare ugualmente la manifestazione che non era autorizzata.

Questo non significa che la fascizzazione si sia attenuata o che i padroni siano diventati democratici; significa invece che sulla Strage di Stato noi siamo forti e lo Stato è debole; che da questa valutazione di rapporti di forza noi parliamo per rilanciare fino in fondo l'attacco alle istituzioni repressive, alla polizia, alla magistratura, a tutto lo Stato.

La lotta sulla Strage di Stato diventa oggi l'arma più forte che abbiamo in mano per attaccare il progetto repressivo; e questo perché spuntiamo e indeboliamo le istituzioni repressive delimitandone quindi anche la libertà d'azione, e perché

chiarimo e motiviamo a tutti la prospettiva della violenza e della giustizia proletaria.

In un momento in cui magistratura, polizia e potere scolastico riprendono ad attaccare duramente nelle scuole, e gli studenti cercano la strada della risposta, innanzitutto con una eccezionale combattività in piazza, la lotta sulla Strage di Stato dà forza, argomenti e respiro politico per tutto lo scontro anti-repressivo e anti-istituzionale.

A Roma soprattutto questo è stato un periodo caldo di scontri coi fascisti. Gli attacchi dei fascisti interni ed esterni alle scuole sono stati coperti dalla propaganda anti-Valpreda. Ad esempio questi distribuivano volantini con scritto « Valpreda assassino » oppure stracciavano i manifesti dei compagni. Ma proprio su questo si sono presi le più dure batoste, perché il nostro discorso sulla Strage di Stato, sui fascisti autori della Strage, li ha tagliati fuori, li ha messi a tacere, ha scatenato la violenza consapevole degli studenti contro i fascisti. Nelle scuole dove si faceva poca politica per paura dei fascisti, oggi si respira un'aria diversa.

La parola d'ordine « Giustizia proletaria contro gli autori della Strage » serve a battere politicamente la destra nelle scuole, a isolare i fascisti, a permettere di picchiarli.

Gli studenti stanno attenti agli sviluppi del processo; molti si pongono continuamente il problema di come rispondere, di come far qualcosa. Tutto questo in una scuola che sulla Strage di Stato non insegna e non dice niente, anzi, in una scuola che è fatta apposta per evitare che ci si ponga questi problemi. Una scuola così, merita solo che noi lottiamo contro di essa, che sul processo noi interrompiamo le lezioni e attacchiamo i professori. E anche i professori di sinistra che sulla Strage possono fare al massimo un discorso in classe, ma non dare gli strumenti per la risposta, l'azione e il collegamento politico dimostrano l'inconsistenza del riformismo scolastico.

Legare la mobilitazione sul processo a un programma politico, significa capire come la lotta sulla Strage di Stato ci serva concretamente per far crescere la lotta contro lo Stato, la polizia, la magistratura, i fascisti, la scuola.

BARRICATE E LACRIMOGENI A GENOVA

La polizia carica la manifestazione, non « autorizzata », per la libertà di Valpreda; viene respinta, al corteo si uniscono i proletari del porto. La scelta di Lotta Continua di non piegarsi alla volontà della polizia è stata giusta.

Un migliaio di compagni impongono il diritto di manifestare in piazza per Valpreda. La polizia carica il corteo ma la paga cara. I « carugi » del centro divengono la base per la lotta dei proletari.

Le parole d'ordine su cui è andata avanti la mobilitazione di massa nelle ultime settimane sono state, liberiamo Valpreda e rilanciamo le lotte autonome del proletariato. In seguito ad un breve scontro a Sampierdarena in cui erano volati sassi contro la polizia chiamata dai presidi per impedire i picchetti degli studenti medi, due compagni del liceo scientifico Fermi sono stati arrestati davanti al loro istituto e portati a Marassi. La risposta in tutte le scuole di Sampierdarena e di Genova centro si concretano subito in una manifestazione combattiva di 4000 compagni. Di fronte al carcere di Marassi gli studenti hanno riconfermato l'obiettivo di liberare tutti i compagni e primo fra tutti Valpreda e di continuare la lotta nelle scuole. Per sabato 27 febbraio viene indetta una manifestazione nel centro della città, subito vietata, come anche un comizio ad Arenzano, perché « i tempi interferiscono con l'ordinato funzionamento delle istituzioni dello stato », cioè i tribunali dei padroni.

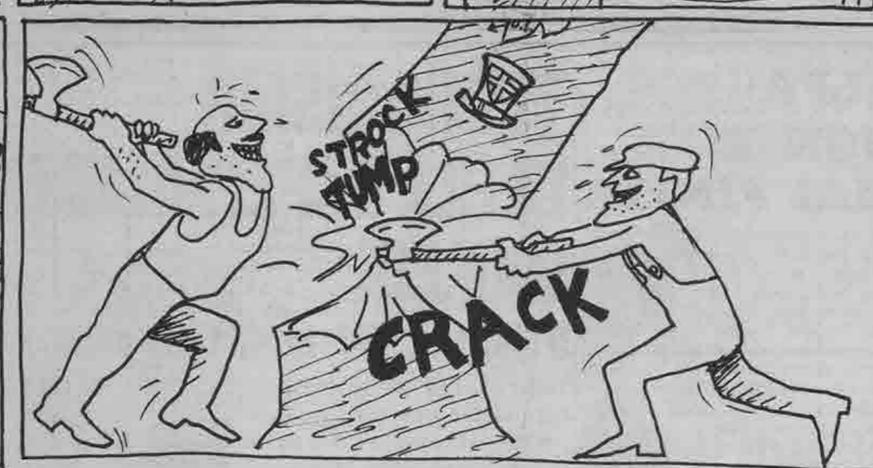
La campagna sul processo Valpreda prosegue anche senza i permessi. Davanti e dentro le fabbriche si discute molto anche se il legalitarismo del PCI e del sindacato hanno seminato confusione tra i proletari di Genova. Nelle scuole medie e nell'università la campagna su Valpreda si unisce alla proposta della lotta generale contro la fascizzazione dello stato e agli obiettivi contro la selezione. Per tutti i compagni processare i padroni e liberare Valpreda vuol dire rilanciare le lotte e affrontare una prova di forza con la polizia che ancora venerdì ha schierato di fronte a tutte le banche quasi un migliaio di poliziotti armati di mitra con il pretesto della « prevenzione del crimine » e che non crede si possa ripetere un 30 giugno del '60.

Lotta Continua lancia la proposta di fare la manifestazione sabato 4 marzo con o senza il permesso della Questura. Potere Operaio e il Manifesto si associano; diversi comitati di fabbrica, per primo il comitato di agitazione del porto, e diversi comitati di scuola e di quartiere fra cui il comitato Fermi, lavorano per

una grossa mobilitazione. Lotta Comunista dà una lampante prova del suo settarismo impotente e del suo opportunismo politico nei confronti dello stato forte, accettando di tenere un comizio in un teatro del centro; sabato 4 marzo giorno della manifestazione rincarare la dose tenendo un altro comizio autorizzato dalla Questura, in piazza Verdi. Sabato in piazza Caricamento è chiaro a tutti i compagni che non si deve accettare il compromesso offerto dalla Questura: niente corteo, solo il permesso per un comizio in piazza Matteotti. Per un ora i compagni sotto la pioggia si frangono con la polizia. Poi con un rapido spostamento di forze passano nella direzione opposta a quella prevista dalla polizia. I « carugi » del centro storico si animano: centinaia di proletari fra cui gli operai del porto in sciopero per un ennesimo omicidio bianco, avvenuto poche ore prima, si uniscono al corteo che in pochi minuti diviene una forte manifestazione militante e combattiva. La polizia ha perso per la seconda volta in due settimane la sua prova di forza. All'imbocco di piazza De Ferrari la polizia attacca all'improvviso, i compagni si ritirano fino a piazza Fontana dei Marosi, costruiscono barricate, lanciano sassi e bottiglie incendiarie. Lo scontro, che la polizia ha sempre cercato, trova tutti preparati a sostenerlo.

Dai vicoli e dalle strade piene di fumo l'impegno è di farla pagare cara ai « marziani » e ai loro mandanti. Gli scontri proseguono per più di un'ora, otto compagni sono arrestati, dieci poliziotti sono portati in ospedale. La polizia entra nei « carugi » per qualche metro e per qualche minuto alle nove di sera, quando tutto è finito, per chiedere i documenti ai passanti. Fino a quel momento ha ritenuto più salutare restare nella piazza.

Questa manifestazione è la giusta conclusione per migliaia di proletari che in piazza sabato non c'erano ma che avevano seguito con sempre maggior attenzione la campagna su Valpreda. Essi vogliono non solo parole, ma fatti concreti contro i padroni che hanno fatto la strage di stato nell'autunno del '69 ed ora lavorano nel parlamento, nelle piazze e nelle fabbriche per un autunno senza lotte. Il risultato più positivo degli scontri è stato proprio la dimostrazione che si può vincere se si lotta senza paura.



A Firenze la campagna condotta dagli studenti nella strage di stato smaschera la direzione del PCI - I revisionisti rivolgono accuse stupide e infantili ai compagni - 2 studenti colpiti da mandato di cattura sono liberati dopo la manifestazione di martedì - La polizia attacca il corteo insieme ai fascisti.

PRIMAVERA CALDA CONTRO I FASCISTI A ROMA

Gli studenti romani non danno tregua ai servi assassini della borghesia; sanno che i fascisti sono l'« organizzazione » illegale dei padroni.

La lotta contro i fascisti a Roma è ormai un fatto quotidiano che si svolge nelle scuole e nei quartieri. A Centocelle, i compagni, con una larga partecipazione di militanti di base del P.C. e dei proletari del luogo, hanno iniziato a scacciare i fascisti dal quartiere, a impedirgli di circolare, a rendere inagibile la loro sede. Nelle scuole, la parola d'ordine è stata: « Espulsione dei fascisti »: per due settimane, decine di scontri, talvolta isolati, ma tutti riconducibili ad un progetto di lotta contro gli avversari che quasi sempre supera i fascisti e va a colpire presidi e professori reazionari.

La continuità dello scontro, il crescere dell'organizzazione, ha imposto allo Stato di intervenire con tutti i mezzi, dalla presenza costante davanti alle scuole, si è giunti fino alla perquisizione dei compagni all'uscita. Negli scontri con la polizia vicino al « Croce », 5 compagni sono stati arrestati; rischiano di stare alcuni mesi in carcere in attesa di processo.

La ripresa dell'attività squadristica non è più un fatto isolato ed episodico: è un piano preciso che, colpendo le avanguardie, cerca di colpire le lotte dei proletari e la loro organizza-

zione. I loro compiti, nel caso di un successo elettorale del MSI, aumenterebbero di molto: i fascisti risucano oggi dalle fogne perché i padroni hanno bisogno di un esercito di servi assassini.

Le aggressioni, gli assalti alle sedi che l'MSI compie direttamente attraverso la sua organizzazione giovanile, oppure fa compiere a gruppi paralleli, oramai pressoché totalmente sotto controllo, ma di cui in generale non si assume la responsabilità o non li esalta, sono solo una parte del modo con cui i fascisti si preparano alle elezioni. A livello di massa, grazie ad enormi finanziamenti, l'MSI si rivolge come partito al di sopra delle parti a quegli strati medio-borghesi colpiti dalla crisi ma incapaci di risolvere con la lotta le loro contraddizioni e talvolta tenta pure di inserirsi a livello proletario.

La logica neofrontista del PCI non è certo l'arma che può fermare i fascisti: essa si copre dietro affermazioni di principio come quella secondo cui l'antifascismo del '45 e quello di oggi sono diversi, per affermare che ieri i fascisti si giustiziavano nelle piazze e questo oggi non si deve fare perché altrimenti si sbaglierebbe. Certamente i tempi cambiano, la tot-

ta di classe va avanti, ma per i proletari una cosa rimane chiara: per i fascisti, i quartieri, le fabbriche e le piazze devono restare terreno bruciato.

Il movimento oggi recepisce a livello di massa certe indicazioni: il nostro programma sulle elezioni, sulla fase della crisi, sullo scontro generale, sono i termini reali del dibattito.

Ma proprio rispetto alle mobilitazioni di massa, l'insufficienza principale è la direzione politica: non tanto come discorso o come analisi, ma come capacità di esprimere organizzativamente i bisogni delle masse; la violenza e l'illegalità come metodo della lotta necessitano di una organizzazione speciale, radicale e riconosciuta tra le masse.

Al livello attuale infatti, rispetto ai fascisti e a tutti i nostri nemici, l'unica arma che abbiamo è portare il terrore nelle loro file, colpire sempre più duro per fermare la loro crescita e la loro azione; di pari passo agitare ed organizzare le masse sul nostro programma, unificare su questo, su i suoi punti più concreti e più attuabili, le lotte degli studenti, degli operai, dei proletari.

LA MANIFESTAZIONE DI FIRENZE

La manifestazione del 29 febbraio era una risposta all'attacco repressivo messo in atto dallo Stato che tende a colpire le condizioni materiali di vita dei proletari e a colpire i militanti in modo da isolarli dalle masse.

A Firenze in particolare questo attacco si è espresso attraverso la ristrutturazione nelle fabbriche, i licenziamenti, le denunce di 36 compagni alla STICE e alla MALESCI. Inoltre 68 denunce contro studenti, bidelli e professori al liceo scientifico Leonardo da Vinci provocate da una spiatata del prete fascista Don Gregorelli. Alla giusta reazione contro questo servo dei padroni, la magistratura ha risposto con l'arresto di due compagni.

I compagni di Lotta Continua e di altre organizzazioni della sinistra extraparlamentare hanno subito indetto una manifestazione per la libertà dei compagni arrestati, per la libertà di Valpreda, contro i veri autori della Strage di Stato: fascisti e padroni; alla manifestazione hanno partecipato 5.000 studenti. Il PCI e la FGCI questa volta camuffati da Movimento Studentesco si sono comportati da gruppetto frazionista, contrapponendo una manifestazione « unitaria » con PSI e Giovani DC di 500 persone che sono andate a rinchiusarsi nel Palazzo dei Congressi.

Il nostro corteo ha attraversato le strade cittadine ed è confluito nel quartiere di S. Croce davanti alle carceri.

Il corteo scandiva slogan contro

i fascisti, lo stato, la polizia, la magistratura. In piazza Beccaria la polizia, coadiuvata da elementi fascisti come Antonio Gianì (fiduciario regionale di Valerio Borghese) ha aggredito il corteo operando una quarantina di fermi, 24 denunce per adunata sediziosa e 4 arresti per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale e adunata sediziosa. Ma la manifestazione ha ottenuto un primo successo, i due compagni del Leonardo da Vinci sono stati liberati.

IL PCI E GLI OPPOSTI ESTREMISMI

Come ha reagito il PCI a livello fiorentino di fronte al successo della manifestazione dei gruppi extraparlamentare?

Il Comitato Federale e la Commissione Federale di controllo hanno emesso un comunicato in cui fanno propria la teoria padronale degli opposti estremismi per colpire, denigrare a tutti i livelli la sinistra rivoluzionaria, che è accusata di portare nella nostra città un clima di tensione e di provocazione estraneo alla tradizione dei lavoratori e di tutti i cittadini di Firenze.

Ma qual è la reale tradizione dei proletari fiorentini e del proletariato italiano? La lotta degli operai della Galileo nel 1959 caratterizzata da scontri durissimi con la polizia; le lotte dure dell'autunno caldo; le lotte attuali della STICE a Firenze, dell'Alfa a Milano, dei proletari che lottano per la casa sono la tradizione del proletariato italiano; sono lotte

che oppongono alla violenza e alla dittatura borghese la giusta violenza proletaria. Queste sono lotte provocatorie per il PCI.

Il comunicato continua con l'accusa ai gruppi di essere dei provocatori anticomunisti e antioperai e di fare attività di divisione all'interno del movimento degli studenti e fra la classe operaia e studenti proletari. C'è da chiedersi: chi divide realmente la classe operaia? Chi in effetti provoca l'isolamento degli studenti proletari dalla classe operaia e dagli altri proletari?

Il comunicato procede con un'altra affermazione molto più grave delle precedenti: « ... durante la manifestazione erano presenti noti provocatori fascisti fra la polizia e nei gruppi extraparlamentari ».

Noi sappiamo che fra la polizia erano presenti dei noti fascisti come Gianì (fiduciario di Borghese) che guidavano gli arresti dei compagni. Ma insieme ai compagni soltanto gli 007 del PCI potevano vedere dei « noti provocatori fascisti »; e se c'erano, fuori i nomi! Non abbiamo paura della verità. E a proposito di fascisti; se oggi il braccio armato della borghesia risorge è dovuto anche alla politica antioperaia e pacifista del PCI.

I fascisti si annientano, non attraverso i cortei passeggeri o le leggi di Scelba, ma attraverso la lotta di massa che non gli permette di presentarsi nelle piazze e non gli permette di organizzarsi.